
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



VITE E RITRATTI
DI
UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI
E
DI TUTTE LE NAZIONI

VOLUME IX

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
MDCGCCXXI



VITE E RITRATTI

CONTENUTI

NEL VOLUME NONO

- I SCANDERBEG
- II GIAN-GIORGIO TRISSINO
- III SOLONE
- IV P. C. SCIPIONE L' AFRICANO
- V LUIGI ENRICO LE KAIN
- VI GUGLIELMO TOMMASO RAYNAL
- VII SENECA
- VIII ANTONIO RAFAELE MENGES
- IX OVIDIO
- X PIETRO CORNEILLE
- XI MICHELE ADRIANO RUYTER
- XII GIOVANNI RACINE
- XIII ENRICO DANDOLO
- XIV NUMA POMPILIO
- XV RAFFAELLO SANZIO DA URBINO
- XVI VERTOT
- XVII COSIMO DE' MEDICI
- XVIII GIACOMO AUGUSTO DE TOU
- XIX SALVATORE ROSA
- XX RODOLFO D'AUSTRIA



Per N. Bottom.

F. Pirrucci inc.

GIORGIO CASTRIOTTO

DETTO SCANDERBEG

NATO NEL 1404: MORTO NEL 1467.

EBBE Giorgio i natali in Croia, capitale dell'Albania, da Giovanni Castriotto che ne reggeva lo Stato; il soprannome di Scanderbeg, che poscia gli venne imposto, altro non significava che *Alessandro Signore*. Vinto il padre dal Sultano Amurat II, dovette consegnare a questo in ostaggio quattro de' suoi figli, tre de' quali perirono vittima di un lento veleno amministrato ad essi per ordine dello stesso Sultano. Quegli che sopravvisse, che è il Giorgio di cui si parla, sfuggì la morte a cagione della sua gioventù, del suo spirito e della sua avvenenza. Amurat lo fece circoncidere, e largheggiò ad esso di cure le più diligenti nel farlo educare, e poscia affidogli il comando di un corpo di milizia col titolo di Sangiaco, nè andò guari che Scanderbeg diventò il primo tra gli eroi militari della Turchia.

Morto il padre di lui, venne Scanderbeg nell'ardito divisamento di riconquistare l'avito retaggio e di scuotere il giogo de' Mussulmani. Avendo l'imperatore de' Turchi incominciato ad osteggiare nell'Ungheria, e spedito in quella contrada un poderoso esercito, volle che Scanderbeg ne capitansse una parte. Ma questi, appena giunto sul campo, ebbe segrete mene con Uniade Corvino, acerrimo e formidabile nemico dei Turchi, ed assicurò quel Principe che al primo venirne alle mani, avrebbe egli rivolte l'armi contro i

suoi Mussulmani, unendosi agli Ungari. Dato il segno della battaglia, ed affrontatisi gli eserciti, mantenne Scanderbeg la promessa, e fece strage de' Turchi; per il che costretti questi ad indietreggiare, malmenati e rotti, lasciarono più di trentamila soldati sul campo di battaglia.

Scanderbeg approfittando del disordine in cui trovavansi i Mussulmani, s'assicura del segretario di Amurat, lo pone tra' ferri, e l'obbliga a scrivere una lettera improntata col suggello sovrano, e diretta al Governatore di Croia, colla quale gli si ordinava di consegnare la Città e la Fortezza a colui che fosse stato il presentatore di quell'ordine dettato in nome dell'Imperatore; poscia Scanderbeg fa trucidare il segretario e tutti coloro, stati presenti alla scritturazione del falso comando, onde impedire che non potesse Amurat averne notizia.

Munito di questo valevole documento, corre in tutta fretta a Croia, ottiene l'adempimento del supposto ordine d'Amurat, e dopo essersi impossessato della Fortezza, si dà a conoscere a' suoi popoli, che lo dichiarano e riconoscono qual loro legittimo sovrano. Con tale artificioso modo, risalì sul trono de' suoi maggiori nell'anno 1443, non senza per altro sapervisi mantenere col' intrepido coraggio e col valore delle sue armi, conquistando ben anco tutta intera l'Albania.

Invano tentò due volte Amurat di trarne vendetta campeggiando con poderosi eserciti ed assediando Croia, giacchè due volte fu astretto a levarne l'assedio e ad abbandonarne l'impresa. Esperto Scanderberg nell'arti della tattica, sapeva trarre sommissimo vantaggio dalle scoscese e montagnose posizioni di quel

VITA DI SCANDERBEG

suolo, sì che con iscarso numero di soldati poneva argine ai poderosi eserciti Mussulmani.

Maometto II, il figlio e successore di Amurat, continuò pel corso di undici anni la guerra coll'opera de'suoi generali, che furono quasi sempre vinti senza che le loro sconfitte fossero compensate da nessun vantaggio. Stanco finalmente di lotta sì disastrosa, chiedette Maometto la pace e l'ottenne nel 1461.

Allora l'eroe dell'Albania passò coll'esercito in Italia, chiamatovi dalle istanze del Pontefice Pio II per soccorrere Ferdinando d'Aragona assediato in Bari. Scanderbeg fece stiogliere l'assedio, e contribuì non poco alla vittoria, che questo principe ottenne contro il conte d'Angiò.

Il Sultano colse il destro per ricominciare la guerra, ma essendo di nuovo sconfitti i suoi generali, risolvette di comandare in persona i propri eserciti, e Croia fu ancora due volte assediata, ma senza alcun frutto.

Sentendo affievolita la salute, e già vicino a morte, Scanderbeg pose i suoi figli sotto la protezione de' Veneziani, e terminò la sua mortale carriera coperto d'immensa gloria, e compianto amaramente da' suoi popoli. Gli Albanesi, troppo deboli senza l'assistenza di un tanto Capo, ricaddero ben presto sotto la dominazione dei Turchi.

Venne da alcuni notato di perfidia: ma egli non ingannò che i suoi nemici, quelli che, tolto il trono al padre suo, gli avevano rapiti gli Stati, e trucidati perfidamente i fratelli; nè la crudeltà in qualche incontro dimostrata fu giammai conseguenza di perverso cuore, ma di gravissima necessità.

Merita Scanderbeg d'essere annoverato fra i guer-

VITA DI SCANDERBEG

rieri più fortunati, poichè essendosi trovato in ventidue battaglie, riportò una sola lievissima ferita. La sua forza era così prodigiosa, che Maometto il fece chiedere della sua scimitarra, credendo che avesse qualche cosa di soprannaturale. Scanderberg gliela trasmise immediatamente, facendo dire a Maometto che *inviandogli la sua scimitarra aveva ritenuto il proprio braccio.*



TRISSINO

P. H. Bottom

F. Petrucci inc.

GIAN-GIORGIO TRISSINO

NATO GLI 8 LUGLIO 1478: MORTO NEL DICEMBRE 1550.

DA Gaspare Trissino vicentino, e da Cecilia Bevilacqua veronese, famiglie amendue nobilissime, sortì i natali nell'ottavo giorno di luglio del 1478 il ristoratore dell'Epico Canto in Italia, Gian-Giorgio Trissino. Abbiamo da Giano Parrasto che tardi egli dedicossi agli studj, i quali dovevano commettere glorioso all'età più remote il nome di lui. Ebbe ad istitutore nelle letterarie e scientifiche discipline un cotale Prete Francesco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano, del quale, come venne a morte nel 1511, consacrò la memoria innalzandogli decentissimo mausoleo nella chiesa di S. Maria della Passione: puossi quindi a buon dritto da quest'atto di splendida gratitudine argomentare quanta e quale fosse la gentilezza e la cortesia d'animo del nostro Gian-Giorgio. Nè tutti donò egli i suoi studj alle lingue latina e greca, che pur li divise fra le Matematiche, la Fisica, e l'Architettura, e tanto in questa si addottrinò, che i consigli e i lumi di lui tornarono utilissimi all'immortale Palladio, col quale ebbe comune la patria.

Ammogliatosi con Giovanna di Thiene, che padre li fece di due figli, Giulio e Francesco, poco frui dell'amore e della compagnia di tanto adorata donna, che gli venne da immatura morte rapita in freschissima età. Fu questa la dolorosa vicenda, che sforzollo

VITA DI TRISSINO

per bisogno di requie e di distrazione a trasferirsi a Roma, che doveva ammirare in lui non solo il poeta, ma l'uomo eziandio di Stato, e l'acuto perspicace politico. Impiegollo Leone X, che allora imperava, in orrevolissime imbasciate al Re di Danimarca, alla Repubblica di Venezia ed allo Imperatore Massimiliano, le quali il fecero salire in molta stima presso quei Principi, e la Corte papale.

Morto Leone si ridusse il Trissino in patria, ma per poco, chè Clemente VII successo al breve Pontificato di Adriano VI, a lui addossò una importantissima commissione presso l'Imperatore Carlo V, il quale gli fu largo di onori e di distinzioni avvalorate dall'amore, che quel monarca gli dimostrò in tutte occasioni. Lo stesso Pontefice lo distinse nella circostanza della sua incoronazione celebrata in Bologna, col volere che il nostro Gian-Giorgio gli sostenesse lo strascico nella pompa di quella cerimonia.

Egli intanto era passato alle seconde nozze con Bianca di Niccolò di Trissino, che ne' suoi *Ritratti delle bellissime donne d'Italia* chiama avvenentissima giovanetta. Da tale imeneo ebbero vita una figlia ed un figlio, cui il nome impose di Ciro. La Repubblica di Venezia, e Vicenza sua patria gareggiavano tra loro nell'onorarlo, sollevandolo a cariche importanti e cospicue, e felice e tranquilla avrebbe egli compiuta la sua vita, se negli ultimi anni non lo avessero amareggiato le vergognose liti mossegli dall'ingordigia del figlio Giulio per l'eredità della madre, che poscia da lui perdute (vedendosi in tal guisa spogliato d'una gran parte de'suoi beni) lo determinarono a rifuggirsi di nuovo, coll'animo giustamente

VITA DI TRISSINO

sdegnato, a Roma, dove morì nel dicembre del 1550, settantesimo secondo anno dell'età sua.

Gian-Giorgio Trissino fu il primo, che portasse in Italia la Greca Epopea col suo Poema in 27 canti dell' *Italia Liberata dai Goti* per opera di Belisario sotto l'impero di Giustiniano. Se all'intenzione di lui avesse corrisposto l'effetto, niun poema reggerebbe al confronto del suo. Omero fu il poeta, ch'egli si prefisse d'imitare, ma imitò così servilmente e con tanto poca filosofia e critica giudiziosa, che la sua impresa riuscì più fredda che ghiaccio; povera di poesia come ricca di erudizione, ottenne più ammiratori che leggitori pazienti. Vent'anni di continue operose vigilie gli costò tale poema scritto in verso sciolto, di cui fu l'inventore, ed in verso sciolto dettò pure la sua celebratissima *Sofonisba*, la prima tragedia italiana sulle regole aristoteliche modellata.

Ad imitazione dei *Menecmi* di Plauto compose ancora i *Simillimi*, commedia in versi, la quale fu parto de' suoi anni più tardi.

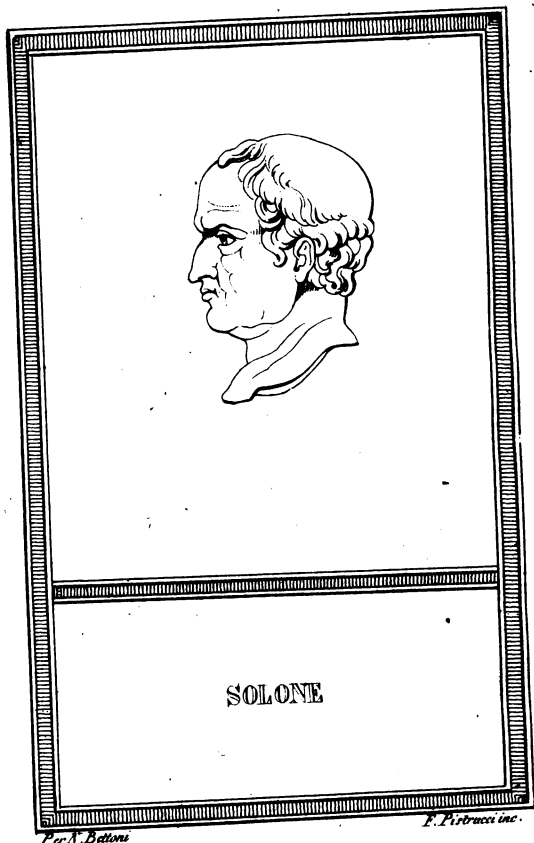
È sua opera, e forse quella che più meritamente gli accrebbe fama, anche una *Poetica* da lui ripartita in sei divisioni; nè senza lode devono ricordarsi i Sonetti di lui, felicissimi per condotta e per temperato uso d'immaginazione.

Voleva egli introdurre nel nostro alfabeto nuovi caratteri, come Ramus suo contemporaneo tentò in Francia; ma il disegno di tutti e due riuscì vano.

Dobbiamo però a lui l'uso di segnare l'*j* e l'*v* consonanti diversamente dell'*i* e dell'*u*, e di scrivere *Locuzione*, *Grazia*, *Venezia*, e simili invece di *Locutione*, *Gratia* e *Venetia*.

VITA DI TRISSINO

Grati i viventi Conti Trissino di Vicenza alla celebrità dall'opere insigni dell'illustre Atavo al nome loro derivata, gli innalzarono non ha guari nel Pantheon di Roma un busto in marmo di splendido e finito lavoro.



SOLONE

Per A. Batoni

F. Pirrucci inc.

SOLONE

NATO 639 E MORTO 559 ANNI PRIMA DELL' E. V.

LASCIAMO ad altri la cura di arricchire, e noi procacciamo di renderci virtuosi. Solone ripeteva frequentemente codesta sentenza, e certo ben s'addiceva a un tal uomo, che che Plutarco e qualche moderno scrittore abbian voluto asserire contro la sua virtù.

Solone nacque in Atene verso l'anno 639 prima dell'Era Volgare, e i suoi talenti e le sue virtù gli acquistarono un posto fra i sette savj di tutta Grecia. Ben sanno i nostri lettori che ad ognuno di questi saggi si attribuisce una qualche massima di virtù morale o politica, e che Solone si fa autore di quel detto *nosce te ipsum, conosci te stesso*, che poi i filosofi usurparono sì di frequente per dimostrare che la metafisica debb'essere il fondamento de' nostri studj. Ma un celebre pensatore italiano (Giovanni Battista Vico) osservò che le discipline speculative a que' tempi non predicavansi certamente alla plebe, e che la sentenza or or mentovata fu apposta a Solone unicamente perch'egli aveva insegnato a' plebej d'Atene, com'essi erano per natura uguali agli oligarchi che li volevano signoreggiare ed opprimere. Infatti ai tempi di questo grand'uomo Atene era lacerata dalle fazioni democratica ed oligarchica, ed egli colle sue leggi, manifestamente favoreggianti la democrazia, vi stabilì la concordia e la pace. Erano i plebej aggravati dai debiti nei quali avvolgevanli le usure degli

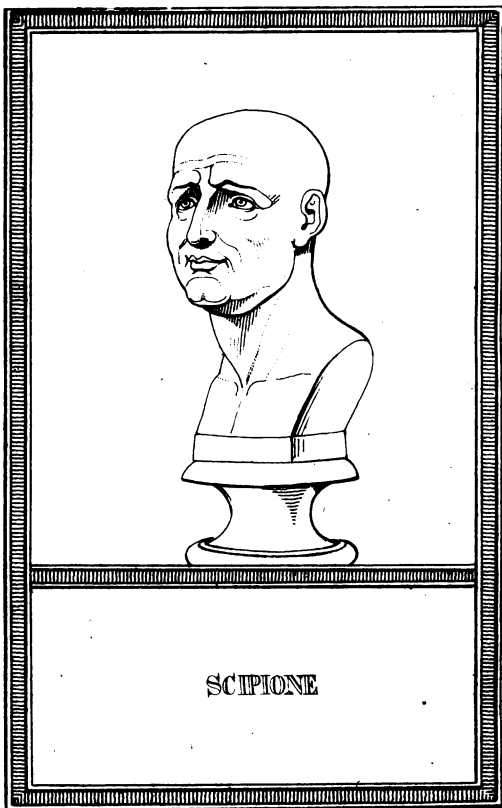
VITA DI SOLONE

Ottimati; languivano nelle private prigioni, e domandavano indarno di essere liberati dalla prepotenza di una fazione che nell'avvilimento e nella servitù altrui fondava la propria grandezza. La prima legge di Solone pertanto ordinò che niun cittadino potesse più esser posto prigione privatamente per debiti, e chiunque avesse in quell'epoca qualche credito dovesse condonarne una parte al suo debitore. Alcuni hanno acerbamente censurata codesta legge, e stimarono consiglio d'uomo ingiusto il ledere così apertamente i diritti di una parte per favorirne un'altra. Questi antichi savj, dice qualche moderno, non seppero mai far del bene a nessuno senza nuocere a molti altri. Noi certamente non vogliamo quì imprendere un sottile esame delle ragioni che giustificano questa legge, e diremo soltanto che tutte le repubbliche n'ebbero di somiglianti. Ne troviamo infatti presso gli Ebrei tra i quali ogni cinquant'anni i fondi tornavano ai loro primi possessori, qualunque fosse il vincolo al quale costoro li avessero in questo spazio obbligati. Ciascuno poi sa che i Romani per non aver avuto un politico ordinamento che provvedesse all'uguaglianza delle fortune furon costretti non una, ma più volte ricorrere a simil legge. Tutte le altre istituzioni di Solone erano a questa corrispondenti, in quanto che tutte inclinavano apertamente alla democrazia. Ciononpertanto ebbe il dispiacer di vedere usurpata da Pisistrato la dispotica signoria quando dopo dieci anni di assenza fece ritorno in Atene, donde non era partito senza farsi prima giurare che avrebbero osservate le sue leggi per ben cento anni. Comunemente si crede che Solone abbandonasse in-

contanente la patria non potendo sostenere l'aspetto del tiranno in quel paese dov'egli aveva gettate con tanto studio le fondamenta della libertà. Taluni invece, tra i quali avvi Plutarco, assicurano che Pisistrato se lo amicò, e lo accusano di avere vilmente chinato il capo al giogo del dispotismo. Non sapremo, per vero dire, a quale opinione prestar fede, ma non crediamo per altro che il solo fatto di aver vissuto in Atene durante la signoria di Pisistrato, ed anche di aver preso parte nel suo governo possa essere una prova dell'incostanza e della viltà di Solone, come pretendono alcuni. Non lasceremo di ricordare coll'universale degli scrittori la conversazione di questo grand' uomo con Creso re della Lidia. Costui gli mostrò i grandi tesori ch'egli teneva in serbo e gli domandò se lo credeva felice. Felice! rispose il filosofo: e qual uomo innanzi alla morte può darsi vanto di meritar questo nome? Creso rise allora l'austerità di Solone, e reputavasi avventurato sopra tutti coloro che non erano al pari di lui possessori d'immense ricchezze; ma il tempo mostrò la veracità della severa sentenza: Creso fu vinto da Ciro, ed essendo condotto alla morte secondo la barbara costumanza di quel secolo, esclamò: *O Solone! ben t'apponevi al vero!* Per altro i più accurati scrittori mettono in dubbio che Solone vedesse mai Creso, e noi abbiamo riferito questo fatto piuttosto perchè ci somministrava occasione di ricordare un utile ammaestramento, di quello che per mostrare con ciò di crederlo realmente. Un oggetto di utile meditazione, parlando delle leggi di questo grande ingegno, può essere il silenzio da lui conservato nelle sue leggi intorno

VITA DI SOLONE

al paricidio, o sia che questo grave difetto, che tanto disonorò in alcuni secoli posteriori l'umanità, fosse allora del tutto ignoto, o sia che Solone, secondo la sentenza di Tullio, non avesse voluto nomarlo per non apprendere' a' suoi concittadini fino a qual punto potesse giungere l'umana malvagità.



SCIPIONE

Per N. Belloni

F. Pirrucci inc.

P. C. SCIPIONE L' AFRICANO

NATO . . . E MORTO 180 ANNI PRIMA DELL' E. V.

ALGUNO hanno posto in dubbio se tra gli scrittori di vite debbansi avere in più stima coloro che hanno parlato d' imperatori e di condottieri d' armate, o que' pochi invece che i cittadini privati e le domestiche loro virtù impresero a celebrare. Qualunque sia l' opinione che il Lettore porterà intorno a così sottil controversia, mi pare sia opera di assennato scrittore, quando se n' abbia occasione, il celebrar di preferenza coloro che accoppiarono le pubbliche alle private virtù, e che sono per cotal guisa un modello da proporsi utilmente all' imitazione dell' universale. Se non che la storia non è gran fatto abbondevole di così belli esempli, e la lettura di questa operetta avrà già mostrato pur troppo, come le virtù politiche e militari, e le doti di un non comune ingegno, scompagnaronsi di frequente dalla carità della patria, dall' amore dei nostri simili, e da quelle altre virtù senza le quali non avvi nè intiera fama, nè beata vita, nè umana società. Il perchè non lasceremo sicuramente di registrare in questa Raccolta, Publio Cornelio Scipione, al cui nome mal saprebbe giudicare se più dian gloria l' Africa debellata ed un corso non interrotto di felici guerresche intraprese, o la temperanza, la modestia e, per dir breve, la bontà vera del cuore.

Scipione fiorì nel sesto secolo di Roma. Giovinetto ancora addestravasi all' armi sotto la scorta di

VITA DI SCIPIONE AFRICANO

suo padre, al quale salvò la vita nella battaglia del Tesino; e nell'età di 24 anni fu a lui commessa la guerra di Spagna. Quivi in brevissimo tempo disfece le truppe nemiche, ridusse nel poter de' Romani la città di Cartagena, e pose termine a quella conquista. Ma le vittorie di questo giovane eroe non avvilitavano nè opprimevano il vinto; e la Spagna fatta tributaria a Roma gareggiò con essa lei nell'eternare la ricordanza delle virtù di Scipione. Nè parlo delle magnanimità con cui in Cartagena restituì a Mardonio la moglie e a Indibile i figliuoli. Non è questa per certo poca virtù, se si consideri che questi prigionieri appartenevano alle principali famiglie di Cartagena, e che di que' tempi ogni generale avrebbe avuto assai caro il possederne di simili per abbellire il trionfo che le sue vittorie gli venivano preparando; ma Scipione fece mostra di una virtù assai maggiore, e di questa principalmente vuol si parlare. Tra i prigionieri in Cartagena aveavi una giovane di rara bellezza, innamorata quanto più possi di un principe nominato Alluzio, al quale era anche promessa sposa. Secondo il diritto di vittoria di quel secolo, ed il costume dei vincitori era questa la parte più preziosa del bottino che appartenesse a Scipione, e sappiamo che una controversia insorta intorno una simile preda inimicò non senza grave rovina di tutta Grecia

„ Il re de' regi Atride, e il divo Achille „

Ma Scipione invece, tosto come seppe la condizione della sua gentil prigioniera, ordinò che fosse restituita al suo sposo ed a' suoi parenti, i quali ne andarono colmi di meraviglia e di gioja. Di questo fatto

VITA DI SCIPIONE AFRICANO

se ne trovò memoria in uno scudo, dove gli abitanti di Cartagena vollero rappresentarlo, e che si conservò nel gabinetto del re di Francia sino all'epoca della rivoluzione. E ben meritava sì generosa azione la riconoscenza dei vinti e l'onoranza dei posterì, poichè al dire di Cicerone, nelle vittorie delle città e degli eserciti hanno parte la fortuna e i soldati, ma dove trattasi di superare le proprie passioni, la gloria è tutta dovuta a colui che in ciò riesce. Dopo la guerra di Spagna sostenne quella d'Africa non meno importante e non men gloriosa per lui. Cartagine, a cui soltanto fu detto che Roma potè paventare di essere un giorno soggetta, fu doma, ed Annibale che atterri le romane legioni nel mezzo dell'Italia e nel grembo de' proprj nemici, pose nella fuga la propria salvezza. Queste vittorie gli acquistarono il soprannome di *Africano*, e il trionfo, e quel che più monta, una fama che non avrà fine per certo se non si spegne la ricordanza del popolo più bellicoso del mondo. Perchè nol salvarono anche dall'invidia de' suoi concittadini! L'anno 189 prima di G. Cristo quando ritornò dall'Asia, dove insieme con suo fratello avea vinto e debellato Antioco, fu tratto in giudizio dai due Petilj allora tribuni della plebe, che l'accusarono di peculato, val quanto dire, di aver manomesso il pubblico danaro. Ma Scipione venuto dinanzi all'Assemblea del Popolo, invece di pensare a difendersi dalle accuse, rammentò agli astanti, come in quel giorno ricorreva appunto la ricordanza della sua vittoria sopra Annibale, e la caduta di Cartagine, e gl'invitò a ringraziarne con lui gli Iddii. Nessuno fu sì ardito che insistesse più oltre nell'accusa, e Sci-

VITA DI SCIPIONE AFRICANO

pione n'andò prosciolto per comune consentimento. Da quell'epoca però volle abbandonare la città, e si ridusse a Literno, dove morì nove anni dopo, cioè 180 anni prima dell'era volgare. Alcuni, fra i quali è Plutarco, hanno asserito che le virtù di Scipione furono pura ostentazione, e che nell'animo tendeva al vizio quant'altri mai; ma noi amiamo far plauso alle virtuose azioni, e ogniqua volta non abbiamo certissime prove in contrario, attribuirle a lodevole amore del retto, anzi che alla vana smania d'esser lodati, massimamente veggendo che questa d'ordinario è vinta dalle passioni.



LE KAIN

Par N. Belloni

P. Forucci inc.

LUIGI ENRICO LE KAIN

NATO IL 14 SETTEMBRE 1750: MORTO L' 8 FEBBRAIO 1778.

NATO in povera condizione Luigi Enrico Le Kain, si guadagnava ne' primi anni la sussistenza col lustrare ordigni chirurgici in una bottega. Tratto da'suoi compagni a sostenere alcune parti di commedia su le scene d'infimi dilettranti, potè presagire da se medesimo che nell'arte mimica avrebbe fatto carriera. Non del tutto avventuratosi a gettare i ferri, gli avvicendò collo zoccolo, postosi in una tal comica compagnia, ove per primeggiare non era d'uopo al certo l'essere nemmeno un Le Kain su i primordj. Applaudito adunque da ascoltatori non forse i più adatti per giudicarlo, un di questi, tappezziere di professione, trovandosi per qualche opera dell' arte sua in casa del Sig. Voltaire, gli lodò a cielo il Le Kain, tanto che a quel Grande venne vaghezza d' ascoltar questo che non era per anco se non se attore da *baloardi*.

Il Genio della tragedia scoperse tosto il Genio della declamazione, nè un organo poco sonoro, nè una figura tutt' altro fuorchè piacevole, all' aspetto tolsero che Voltaire non pronosticasse nel giovinetto l'attore che gli conveniva. Toltolo egli stesso a proprie spese dalla bottega, cui mal suo grado ancor si tenea, e confortatolo di precetti, gli ottenne essere ammesso fra i personaggi della commedia Francese.

Ma sì alto protettore era partito per la Prussia, allor quando il Le Kain fece la sua prima comparsa su

VITA DEL LE KAIN

quelle scene, sostenendo nel *Bruto* la parte di Tito. Laonde comunque piacesse agl' intelligenti, molti fra i nemici, che agli alti ingegni d' ogni maniera non mancano mai, gli unirono contro sì accanita fazione, che non si parlava più di richiamarlo su quelle scene. E già cordoglioso stava egli per abbandonare la patria, allorchè la principessa di Robeck onorò se medesima col procurargli d' essere ammesso ad un secondo esperimento.

Non volsero due anni che la signora di Pompadour gli ottenne di recitare a Versailles: e Le Kain sotto mussulmano turbante fe' raddoppiare gli applausi all' autore della *Zaira*, e il Re, dianzi male impressionato verso Le Kain, nell'uscir del teatro non poté starsi dall' esclamare « Ha fatto piangere me che non sono solito a piangere mai » detto che gli fruttò compiuta e stabile ammissione nel 1754.

Le Kain di poi animato e dal suo genio e dalla gratitudine verso il suo benefattore, assicurò il buon successo dell' *Adelaide di Guesclin*, del *Maometto*, del *Tancredi*, dell' *Orfano della Cina*.

E nacque vicenda di riconoscenza tra l' attore e il tragico autore uso a chiamare il primo: *suo Garrik, suo grande attore, figliuol suo prediletto*. « Baron, dicea Voltaire, possedeo grazia, e delicati modi, Beaubourg era un energumeno, Du Fresne non poteva pregiarsi che di bella voce e aspetto avvenente. Il solo Le Kain è veramente tragico ».

E ad onta d' un tanto giudice, gl' invidiosi della sua gloria osavano chiamarlo il *Convulsionario*. Pur le stesse censure le più acerbe son cote all' uomo d' alta mente fornito. Negli ozi d' una infermità che gl' im-

VITA DEL LE KAIN

pedì per un mezzo anno di presentarsi al teatro, meditò fra se medesimo, se fra le censure stesse de'suoi nemici, qualche sintomo di giustizia mai s'ascondesse, la qual contemplazione il condusse ad uno studio più filosofico dell'arte sua. E s' accorse veramente, che talvolta egli sforzava troppo la voce, e spiegava oltre al naturale le smanie da cui dovea mostrarsi agitato. Nuova maestà quindi acquistò il suo declamare; ma ben s'avvide che tal cambiamento avrebbe offesi orecchi a tutt'altro accostumati; onde nel far ritorno sulle scene avvertì gli amici, che si direbbe aver egli perduto nella sua abilità.

E il presagio avverossi; ma la forza del vero bello tale si è, che non sentita o spiacendo anche sulle prime a viziati organi, la sensazione sgradevole cessa a gradi a gradi, e si finisce coll' abborrire tutto ciò che è bello di seduzione.

Così accadde a Le Kain, il quale nella sua ricomparsa, non ispirò l'usato entusiasmo; ne' quindi si ributtò, ma fermo nel nuovo sistema che alla natura appoggiavasi ed alla ragione, riformò il gusto del Pubblico, ed ogni giorno gli acquistò ammiratori.

Non contento di portare la verità nella declamazione, ei la diffuse e al modo del vestire e alle scene. Grazie a lui e alla sua compagna Clairon, non si videro più sconciamente combinati colle vesti greche o romane i guardinfanti, le code, le borse, la polve di cipro, i cappelli, gli scarpini col tacco rosso, E si dee al Le Kain, autore d'una *Memoria sulla commedia Francese, e sui modi di fregiarla di quanto decoro le appartiene*, quella dignità di rappresentare, divenuta oggidì caratteristica delle galliche scene.

VITA DEL LE KAIN

Qualcuno ha tacciato il Le Kain d'avarizia, accusa però dismentita dalle voci di molti infelici ch'ei sottrasse all'inopia, e dismentita da molti altri atti del medesimo che eccellente ne dimostrarono il cuore.

Ei portò soprattutto ad altissimo segno il sentimento della gratitudine, nè mai dimenticando quanto ci dovesse al sommo filosofo di Farney, negli ultimi anni del viver suo non volle più recitar che tragedie di questo immortale; e comunque infermo, fece uno sforzo onde sostenere la parte di Vendôme pochi dì prima della sua morte.

Chi ha conosciuto questo autore per poterlo paragonar con Talma, concede al secondo un tuono più profondo e più tragico, preferisce il primo per metodo e dignità.



Per A. Bettoni

F. Petrucci inc.

GUGLIELMO TOMMASO RAYNAL

NATO NEL 1713: MORTO NEL 1796.

FRA quanti valorosi ingegni illustrarono o succedettero al bel secolo di Luigi XIV, splendore del trono e della nazione francese, pochi al certo ve n'hanno, che meritino di starsi a lato del Raynal, uno de' più grandi filosofi pratici di cui il mondo s'onori.

San Geniès nel Roergio gli fu patria; e per tempissimo intraprese, e nel più lodevol modo compì il regolare corso de' suoi studj sotto il magistero de' Gesuiti. Fin dai primordii della sua educazione, l'alacrità della immaginativa, e l'energia del carattere poterono far palese come dovesse un giorno salire ad altissimo merito. Fatta la professione religiosa, ed ottenuti gli ordini del presbiterato, cominciò per acquistare nome di felice oratore, e di dotto ecclesiastico col mezzo della predicazione. Ma l'indole sua naturalmente mossa da virtuoso ed irrequieto amore per l'indipendenza, trasselò presto dai solitarii recessi del chiostro, ed a Parigi guidollo nel 1748, ove gli fu dato di ritrovar sussidii ed aderenti che più al suo genio si convenissero. I Baroni d'Holbac, i Rousseau, i Diderot, e gli altri filosofi di que' tempi gli furono amici ed incoraggiatori, nè egli tardò molto a rendersi di loro degno cogli importanti scritti di mano in mano per lui fatti di pubblica ragione.

Nei suoi primi cinque anni di soggiorno a Parigi videro la luce la *Storia dello Statolderato*, di cui se

ne smerciarono sul fatto 6000 copie; l'*Istoria del Parlamento d'Inghilterra*; *gli Aneddoti letterarii, istorici, militari e politici dell'Europa dall'esaltazione all'impero di Carlo V fino alla pace di Aquisgrana*. Alle quali opere tennero dietro dal 1763 in poi, l'*Istoria del divorzio di Enrico VII*; la *Scuola militare*; il *Quadro delle rivoluzioni delle Colonie inglesi nell'America Settentrionale*. Ma era precipuamente riservato alla famosa *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*, il far convergere in lui la considerazione e gli applausi degli scienziati, e di assicurare al Raynal rinomanza di sublime storico.

La moderazione e la pieghevolezza non la cedevano in Raynal all'eccellenza della mente. Anzi che rimirar con cipiglio alcuni rilievi sulla inesattezza di alcuni fatti che nella sua storia avevano luogo, incontanente egli mosse per le principali città commercianti della Francia, della Olanda e dell'Inghilterra, a fine di mettersi in grado di emendarli se contraddittorii li trovasse alla verità, unico scopo delle sue cure. È in questo viaggio che s'ebbe la più bella ricompensa alle sue fatiche. Dappertutto gli si facevano le affollate intorno, e tutti lo veneravano con ogni bella maniera di ossequioso omaggio; in nessun luogo però quanto a Londra, ove la cosa progredì tant'oltre, che un giorno l'oratore della camera dei Comuni, scorto Raynal nella galleria degli uditori, fece soprassedere alla discussione fino a che fosse stato a lui assegnato un posto d'onore.

Di ritorno dall'Inghilterra prese stanza a Ginevra, e vi pubblicò una seconda edizione della storia delle

VITA DEL RAYNAL

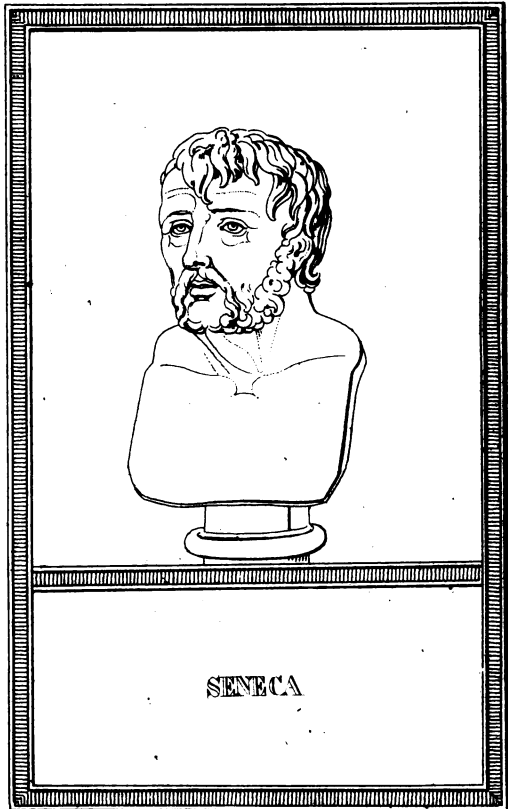
Indie, corredata di più esatte notizie sulla China, su gli Stati Uniti, e sul commercio in genere. I suoi nemici, quelli in ispecie i cui privilegi egli aveva osato intaccare, gli concitarono contro con false interpretazioni il suo Governo, e la Sorbona di Parigi, onde egli ebbe a vedere decretata d' arresto la sua persona, e chiarito abbominevole il suo libro.

Federico il grande fece a Raynal le più liete accoglienze: « Signore, gli disse con familiarità, voi mi trovate a leggere una delle vostre opere ». Nè di minor cortesia l'onorarono le diverse Corti della Germania da esso lui successivamente visitate. Stanziò poi per lungo tempo ne' paesi meridionali della Francia. Le accademie di Marsiglia e di Lione ricevettero da lui il premio ed il soggetto di molti problemi, fra i quali, quello di determinare se la scoperta dell'America avesse maggiori danni o profitti arrecati all'Europa. Nel 1788, epoca della famosa Assemblea costituente, egli rivide Parigi. Sfinito dagli anni, e spaventato dalla sfrenatezza dell'anarchia in allora predominante, indirebbe nel 1791 quella celebre lettera alla ridetta Assemblea, in cui imprende a dipingere l'agitazione dell'animo suo pei disordini ed i perigli che minacciavano la sua cara e sventurata patria; e così esclama: *Sarei mai nel novero di quelli che hanno apprestato le armi alla licenza?* Egli terminavala inculcando massime di moderazione e di pace. In que' tempi non poteva essere ascoltato; ma almeno gli si dovevano maggiori riguardi.

Passy, ove poco dopo si ritrasse nella quiete e nell'oblio, s'ebbe le venerate sue ceneri avendo egli terminata la mortal carriera il 6 marzo 1796. I suoi

VITA DEL RAYNAL

ultimi anni fecero chiaro come s'ingannasse a partito chi suppose in Raynal principj avversi all'ordine ed alla vera soggezione alle leggi sociali. Egli fu l'inimico dell'abuso del potere, ma non mai l'apologista dell'anarchia. Pochi stranieri ebbero per g' Italiani tanta stima quanto Raynal.



Per. V. Belloni

F. Pirrucci inc.

SENECA

NATO 6 ANNI PRIMA DELL' ERA VOLGARE :

MORTO L' ANNO 65 DI GESU' CRISTO.

FRA li varii generi di letteratura, è la tragedia senza dubbio quel componimento nel quale i Romani a petto dei Greci furono tanto men grandi quanto più tardi. Ove si legga la collezione delle tragedie che abbiamo di Seneca, o che almeno l'uso invalse di attribuirgli, ed ove si mettano a paragone delle tragedie di Sofocle e d'Euripide, basterebbe non far osservazione al tempo nel quale furono scritte; per doverne formare il giudizio che le latine abbiano preceduto le greche di qualche secolo; ovvero sarà forza convenire che in ciò fu retrogrado affatto lo spirito umano, e che non giovò nulla agli autori delle tragedie asserite di Seneca il vivere in tempi tanto vicini all'aurea età d'Augusto e l'aver avuto dinanzi agli occhi i modelli della greca nazione, all'esempio della quale tanto dovettero i Romani in tutte l'altre arti belle, nelle quali essi in condegna gara seppero segnalarsi. Ma Seneca di già intaccava il buon gusto fino ne' suoi fondamenti con uno stile tanto affettato che è sempre in contraddizione colla severità della sua morale e col tuono gigantesco delle sue idee. Ed è appunto per la meravigliosa rassomiglianza che si riconosce fra il teatro di Seneca e la sua filosofia, sì

VITA DI SENECA

in quanto alle idee come in quanto allo stile, ch'egli viene anche oggidì creduto autore delle tragedie che noi leggiamo sotto il suo nome. Tuttavolta il Farnabio, il quale fece una edizione eccellente delle sue tragedie, crede ch'esse sieno opera di Marco e di Lucio Anneo. Giusta il suo avviso e quello di Giusto Lipsio, dello Scaligero e dello Heinsio, Seneca il filosofo compose *Medea*, *Ippolito*, la *Troade*, ed anche *Edipo* sebbene all'altre inferiore; ed il suo padre Marco Anneo, che il Farnabio appella il tragico, è autore d'*Agamennone*, d'*Ercole furioso*, di *Tieste*, e forse ancora della *Tebaide*, che altri critici insieme col *Monte Oeta*, e con *Ottavia* la più meschina di tutte, attribuiscono ad alcuni retori di quel tempo.

Seneca il filosofo (Lucio Anneo Seneca) era figlio di Marco Anneo l'oratore, di cui ci rimangono alcune declamazioni delle quali il primo falsamente fu creduto l'autore. Essi erano l'uno e l'altro di Cordova città della Spagna. Seneca imparò dal padre l'arte della eloquenza; ebbe maestri di filosofia, Socrione e Fotino, due stoici che allora godevano d'alta rinomanza. La sua inclinazione per gli affari fe' sì ch'egli seguisse la via del Foro; ma lasciolla poi per abbracciare la filosofia temendo di spiacere a Caligola, il quale ambiva d'essere riputato grande oratore. Essendo stato accusato di commercio illecito colla moglie di Vinicio, fu mandato in esiglio in Corsica. Ivi egli compose le sue consolazioni a Elvia sua madre, ed a Marcia figlia di Cremuzio Cordo.

Quando egli tornò dal suo esiglio, Agrippina, la quale destinava di conferir l'imperio a Nerone, gli affidò la cura di educar quel giovine principe. Burro

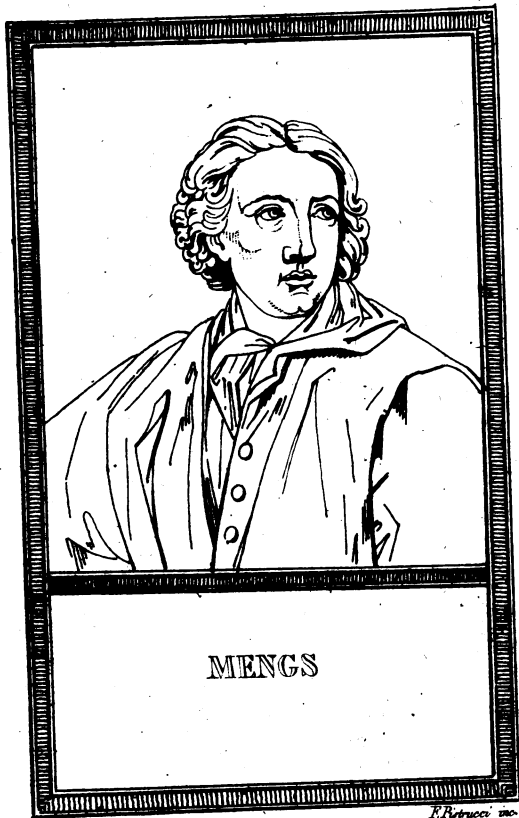
VITA DI SENECA

gli fu dato compagno in quel dilicato impiego, e tutti e due lo adempierono degnamente. Ma siccome le sagge lezioni loro mutar non poterono la viziosa natura del discepolo, non ebbero li Romani che per pochi anni a raccogliere il frutto della educazione eccellente che quello aveva ricevuta. Nerone si abbandonò ben prestamente a' suoi vizj, nel che lo secondarono le cure degli uomini corrotti che gli stavano dattorno. E stanco allora delle savie rimostranze che Seneca gli faceva del continuo, colse per liberarsene l'occasione della congiura di Pisone contro di esso, ch'egli medesimo aveva scoperta e sventata; vi avviluppò Seneca e gli fece intimar l'ordine di escir di vita. Tuttavolta gli lasciò, quasi per favore, l'arbitrio di scegliere il modo del suo morire, e lo sventurato Seneca fece aprirsi le vene; ma annojato per la lunghezza dell'agonia volle morir soffocato dal vapore di un bagno bollente. Egli spirò nell'anno 65 di Gesù Cristo, duodecimo del regno di Nerone.

Non v'ha dubbio che la vita privata di Seneca punto non rispose nè alle virtù politiche (nelle quali tentò inutilmente d'instituire Nerone), nè alle dottrine di cui sono pieni i suoi libri. Tacito stesso che forse più d'ogni altro lo loda, non tace ch'egli fu rotto a lussuria; e tutti sanno come in mezzo alle lodi delle quali fu prodigo verso la frugalità e la povertà, intese continuamente ad ammassar grandi ricchezze. Del resto se si considera Seneca dal lato letterario, egli ebbe certamente tutte le qualità che costituiscono un grande scrittore, se non che i dotti lo accusano meritamente di avere sostituito al semplice e nobile stile degli antichi un dire soverchiamente artificioso e gonfio, del che sopra si è da noi di già fatto cenno.

VITA DI SENECA

Li Francesi hanno alcune buone traduzioni delle sue opere filosofiche, e delle declamazioni di suo padre, ma delle tragedie attribuite ad esso non è conosciuta che la traduzione cattiva affatto dell'abbate de Maroles.



Per N. Belloni

F. Artucci sc.

ANTONIO RAFAELE MENGES

NATO AI 12 MARZO 1728: MORTO NEL 1779.

AUSSIC piccola città della Boemia si gloria de' natali di Antonio Raffaello Menges, figlio di un pittore stipendiato da Augusto III elettor Sassone e re di Polonia. Indole franca ed ingenua, e spirito lucido e pronto, modi affettuosi e benevoli l'ornarono fin da fanciullo. Ma presto si spiegò in lui un carattere melanconico, e atrabiliare anzichè no, che attribuir vuolsi all'educazione rigida, e diremo quasi tirannica, datagli dal padre suo. La qual tirannide quasi perdoniamo al secondo per un riguardo all'accorgimento ch'ei dimostrò nel regolare gli studi del proprio figlio. Fattogli imparare l'anatomia e la prospettiva, lo obbligò a disegnare seguendo i modelli di Raffaello e del Caracciò. E gli si dee pur la giustizia, che accortosi quanto quell'allievo sì prezioso era per superarlo, s'affrettò di schiudere all'ingegno di lui più vasta carriera; ed ottenuta dalla Corte di Sassonia la permissione di allontanarsi, condusse il giovane Antonio in Italia onde studiasse i modelli migliori, e seco trattenutosi per regolarne le ricerche, solamente dopo tre anni e il padre e il figlio tornarono a Dresda.

Ma qual vi tornò il figlio che avea la mente accesa, come l'ingegno perfezionato da tutti i portenti dell'arte, i quali onorando il secolo dei Medici e dei duchi di Ferrara e d'Urbino, diedero all'Italia il primo vanto sulle bell'arti!

VITA DI MENGES

Prima sua impresa in Sassonia si fu il dipingere il re Augusto, che andò sì pago di vedersi con tanta maestria effigiato, che nomò il giovane Menges suo pittore di camera, unendo a tal grado considerabili assegnamenti.

Ma troppi vezzi avea l'Italia pel nostro nascente artefice, e singolarmente Roma, ove tornò, rimanendogli sempre compagno il suo genitore. Ivi dopo quattro anni di novelli studi, cominciò l'alta sua fama dal comporre un quadro, in cui vedeasi raccolta la santa famiglia.

Colmo di nuovi pittorici allori, cercò un'altra volta Dresda nel 1749, e quel monarca onorò se medesimo coll'accrescergli remunerazioni in proporzione di rinomanza accresciuta. Ivi ei compì molti quadri ad uso della chiesa fatta fabbricare da Augusto entro il recinto del proprio palagio.

Ottenuta di nuovo la permissione di trasferirsi a Roma, don Carlos allora re di Napoli il volle a se, e molti egregi lavori del Menges attestano ch'egli visitò quella capitale. E tanta benevolenza da quel monarca si procacciò che, divenuto re di Spagna, il chiamò seco a Madrid; ne partì il Menges, poi vi tornò ancora. Imprese indi altri viaggi e compì a Roma la sua gloriosa carriera, vittima d'un empirico, della sua indole irritabile, e de' travagli d'una continuata fatica. Dacchè lo conobbe, il re di Spagna, gli fu larghissimo di munificenze e d'onori, giunto perfino ad assegnargli quarantamila franchi annuali, oltre al pagargli quanto il Menges sapea chiedere in prezzo di sue pitture; della qual seconda generosità per altro il pittore non abusò: liberalità del re Carlo che si estesero poi alla famiglia dell'illustre defunto.

VITA DI MENGES

E mal sarebbe stato per essa se da tai pricipii generosi, e che illustrano un soglio, non fosse stato animato il monarca spagnuolo. Comunque il Menges fosse ottimo padre e amoroso marito, un mal inteso disinteresse lo rendea talora per se e per la sua famiglia sì poco antiveggente, che all'atto della sua morte, parrà incredibile, mancavano le somme indispensabili a comporne le ossa.

L'Accademia di san Luca di Roma assistè ai funerali del chiarissimo artefice, e la sua statua in bronzo venne collocata nel Panteon a canto a quella di Raffaello.

La maggior parte delle dipinture del Menges trovansi a Madrid, a Roma, a Londra e a Dresda. Pittore ammirabile, tanto più che seppe unire la vigorosa espressione di Raffaello alle grazie del Coreggio e al colorito del Tiziano.

Egli fu in oltre scrittore, ed una edizione di diverse sue opere in tipi Parmensi in 4.^o volumi 2, dobbiamo al cavalier d'Azara, che vi aggiunse note del proprio e la vita del Menges. Contengono essi un trattato sul bello e il gusto pittorico; considerazioni sopra Raffaello, Coreggio e Tiziano; altre sui modi di far fiorire le belle arti in Ispagna; due lettere sul gruppo di Niobe; una sulle pitture di Madrid più meritevoli d'osservazione; una lettera sull'origine, i progressi e lo scadimento del disegno; altre memorie sulla vita e le opere del Coreggio; altre sull'Accademia delle belle arti di Madrid; finalmente le lezioni pratiche di pittura. In queste opere diverse, si ravvisa l'uomo imbevuto degli ottimi principii. Ma nell'applicarli alle opere de'sommi maestri, mostra le

VITA DI MENGES

molte volte una ingiusta severità, onde il diresti, gli stessi encomii ch'ei loro tributa ispiratigli da interesse di far più autorevoli le sue censure.

Il compilatore delle ridette opere, amico del Menges, ne sublima i lavori pittorici sopra quelli di Rafaello; ma nulla togliamo certo al vero merito del Menges, se a tal proposito esclamiamo: quali esagerazioni non si perdonano all'entusiasmo dell'amicizia?



Per V. Belloni

F. Pistrucci inc.

OVIDIO

ALTRo noi non sappiamo intorpo la nascita e la vita di Ovidio se non quanto egli medesimo ne lasciò scritto nelle sue Elegie. Nato in Sulmona, città dell'Abbruzzo nel Regno di Napoli, egli fu allevato a Roma, e vi ebbe un'educazione conveniente al figlio d'un Cavaliere romano. Molto per tempo egli spiegò per la poesia un'inclinazione sì manifesta che il padre suo, il quale destinavalo al Foro, fece per distornelo inutili sforzi; il figlio prometteva in versi di non più comporre in poesia, quando il genitore lo puniva per avere verseggiato. L'esempio del suo maggior fratello, il quale erasi già reso distinto in grazia della sua eloquenza, e li pochi mezzi di fortuna ch'egli poteva aspettarsi dalla famiglia, non valsero a persuaderlo a lasciare una strada nella quale sembrava che la natura imperiosamente a correre lo invitasse, e nella quale trovar doveva tutte le sventure della sua vita.

Appena Ovidio comparve nel mondo letterario egli fu amato e ricercato da tutti quelli che sentivano la dolcezza della poesia. V'è ancora chi crede abbia egli tuttor vivo goduto di tanta fama, che alcuni cavalieri romani fecero incidere il suo ritratto ne' loro anelli. Il suo poetico ingegno lo fece entrare nella società di Mecenate, e favorevolmente accogliere dall'Imperadore Augusto. Ma li suoi versi medesimi che talvolta erano da delizia di quel monarca, furono pure la cagione di sua rovina. Egli si fece colpevole

VITA DI OVIDIO

d'un delitto che perdonato più non gli venne, e per il quale Augusto lo relegò a Tomi sul Ponto Eusino.* Li Commentatori si lambiccarono il cervello in mille conghietture intorno il vero motivo di questo esiglio; il più verisimile si è che Giulia figlia d'Augusto, cantata da Ovidio sotto il nome di Corinna, abbia forse dimenticato in favore di lui l'osservanza di que' riguardi ch'essa doveva alla virtù ed ai natali, che Augusto abbia veduto i versi ne' quali Ovidio celebrava la propria felicità, e quindi per l'onore della sua famiglia, abbia mandato in esiglio lungi da Roma il temerario che n'aveva col suo amore offuscato la viva luce. Questa opinione sembra sopra tutta avvalorata dal verso

Perdiderint cum me duo crimina, carmen, et error.

» Avendomi rovinato due delitti, una poesia, ed
» un errore. «

Ovidio fece ogni sforzo per ottenere nuovamente la buona grazia d'Augusto od almeno il suo perdono, ma non vi poté riescire, e morì col dolore di non aver potuto finire la vita fra' suoi concittadini, e dicasi ancora colla vergogna d'aver prodigalizzato al suo nemico lodi indegne d'un romano e d'un letterato: il quale obbligo di se stesso giustifica alquanto il rigore della sorte, e li versi del signor Lingendes

» *Et les Dieux l'ont souffert, pour le punir du crime*

» *De l'avoir trop loué.*

» E gli Dei lo soffrirono per punire in te il delitto di averlo lodato di troppo. «

* *Tomi, città della Bulgaria vicino alle foci del Danubio.*

VITA DI OVIDIO.

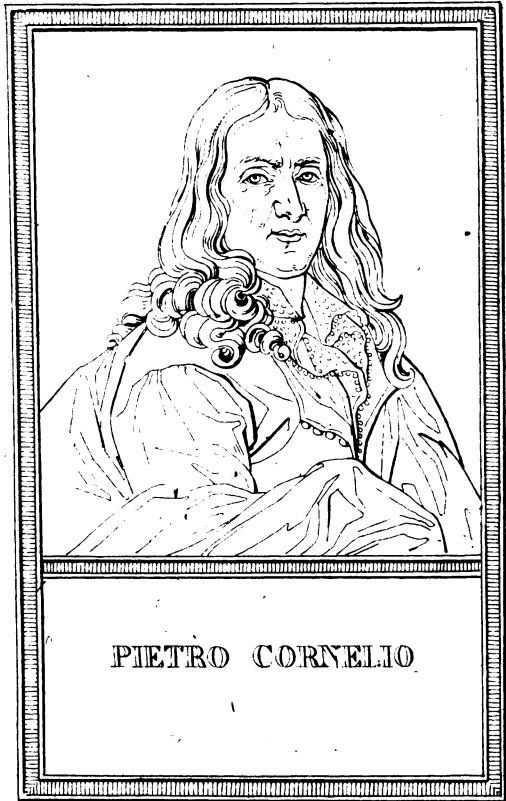
Uno fra i letterati che meglio studiarono e conobbero Ovidio, il signor di Saint-Ange, al quale deve una eccellente traduzione in versi delle sue *Metamorfosi*, con ragione lo riguarda come il più fecondo ed il più vario poeta del secolo d'Augusto. Virgilio, dic' egli, è più ammirato, ma Ovidio piace meglio; il primo è un modello di perfezione, nello studiare il quale si pone maggior cura; il secondo si legge con migliore attenzione, e forse con più vivo compiacimento. Ed aggiugne dipoi: » Qual è l'uomo » un po' versato nelle lettere latine, il quale non abbia letto e riletto con sommo piacere l'Arte d'amare, le Elegie amorose, li sei libri de' Fasti, le Eroïdi, non che i Tristi ed i Pontici, ne quali egli non parla che del suo esiglio, e de' suoi personali tormenti. «

Da queste parole traspira quella predilezione che ogni traduttore concede all' autor suo favorito; ma chi possiede quel molto ingegno del quale il signor di Saint-Ange mostrò a noi prova novella colla sua Arte d'amare, colui a buon diritto può sentire una sua opinione intorno la bella letteratura.

Sì fecondo era lo spirito di Ovidio, sì facilmente egli componeva i suoi versi, ch' egli replica sovente la medesima idea, presentandola sempre in modo vario e sempre gradevole; di maniera che gli si può fare il rimbrotto d' avere sparso soverchiamente il suo spirito in ogni luogo. Le sue *Metamorfosi* sono considerate in generale la sua opera più bella; son esse una specie di poema epico o piuttosto episodico, la cui scena è l'universo intero, ed il quale abbraccia tutti li tempi trascorsi fino dal principio del mondo.

VITA DI OVIDIO

Li suoi Fasti contengono le cagioni istoriche o favolose di tutte le feste che ad ogni mese egli attribuisce, il levare ed il tramontare d'ogni costellazione ec., sopra i quali argomenti egli seppe spargere sì vaghi fiori, che ne riesce più amara ai dotti la perdita degli ultimi sei libri ch'egli aveva composti per finire il suo anno poetico. Scrisse tre libri degli amori (ove per la più parte leggesi la storia de' suoi), e tre libri intorno l'Arte d'amare; ma il primo di questi due poemi è superiore di gran lunga all'altro, nel quale non si contengono che minuti ragguagli narrati in sul serio, e fra i quali mescolò cinque o sei episodj, che non vi sembrano collocati a proposito. Le sue Eroidi e le sue Elegie sono una specie di epistole amorose che molto fra loro si rassomigliano pel subbietto, avvegnachè vi si tratta ognora d'amanti infelici ed abbandonate; ma difficilmente si potrebbe con più d'arte e di spirito indurre tanta varietà in argomenti tanto uniformi. Molti autori tradussero ognuna alcune parti d'Ovidio, ma il solo Martignac lo tradusse tutto in lingua francese.



PIETRO CORNELIO

Per N. Bottani

F. Petrucci inc.

PIETRO CORNEILLE

NATO NEL 1606: MORTO NEL 1684.

P IETRO CORNEILLE figlio d'un Maestro delle acque e foreste di Roano, nacque l'anno 1606 in quella città. Ivi esercitò l'uffizio di avvocato generale della Tavola di marmo, senza che altri, e forse nemmeno egli stesso, conoscesse il talento particolare ch'egli aveva per la poesia. Un'avventura galante lo fece sviluppare. Essendo stato condotto presso una giovane signora da un suo amico, il quale le faceva la sua corte, egli venne a piacer meglio che il suo presentatore, e dal disgusto che quest'ultimo gliene manifestò egli trasse l'idea d'una commedia che espose in teatro col titolo di *Melite*. Quel dramma piacque straordinariamente, e nacque speranza che il teatro venisse liberato dalla barbarie la quale tuttavia lo bruttava. Tale speranza fu prontamente adempiuta. Il Corneille nel corso di cinque anni fornì sette od otto drammi, li quali fecero mettere in dimenticanza quelli dello Hardy, che lo avea preceduto. * Ma la sua fama acquistò sopra tutto un sommo incremento nell'anno 1637 in grazia della tragedia il *Cid*. Tale ne fu il buon esito, che a quel tempo per lodare una bella cosa,

** Qual uomo straordinario era codesto Hardy, se è vero come si dice, eh'egli abbia composto fino a settecento drammi; ma diremo ancora, quali drammi! Eccetto la sua Marianne, dice il Voltaire, non esservi un suo dramma che si possa leggere senza disgusto da capo a fondo.*

VITA DI CORNEILLE

solevasi dire, è *bella come il Cid*. Il Cardinale di Richelieu, il quale ambiva ogni genere di gloria, bramava essere creduto autore di quel dramma mirabile; ma il Corneille amando più la gloria che il denaro non volle mai prestarvi il suo consenso, ed il ministro affine di trarne vendetta obbligò l'Accademia a farne la critica, la quale fu stampata col titolo di Osservazioni.

Tosto dopo il Corneille produsse la sua Tragedia intitolata gli *Orazi*, e fu detto quasi immediatamente che l'Accademia riceverebbe ancora la commissione di prendere in esame quel sublime lavoro, e di far sopra quello le sue osservazioni. Siccome il Corneille sospettava non potergli venire tal briga che dal mal animo del Cardinale, e d'altro potentissimo personaggio di cui la storia non dice il nome, così rispondeva egli a chi gliene parlava: » Orazio fu condannato dai decemviri, ed assoluto dal popolo.«

Il Richelieu, il quale non poteva nascondere a se stesso il sommo merito del Corneille, gli aveva accordato una pensione, di che gli andò egli sempre riconoscente, e disse dopo la sua morte:

- » Dìcasi bene o male del famoso Cardinale,
- » Nè la mia prosa, nè li miei versi non ne diranno
» mai nulla.
- » Troppo bene egli mi ha fatto perchè io ne dica
» del male;
- » Troppo male egli m'ha fatto perchè io ne dica del
» bene.

*Qu'on parle bien ou mal du fameux Cardinal,
Ma prose, ni mes vers n'en diront jamais rien:
Il m'a fait trop de bien pour en dire du mal;
Il m'a fait trop de mal pour eu dire du bien.*

VITA DI CORNEILLE

Cinna che tenne dietro agli *Orazi* consolidò per tal modo la riputazione di Corneille, ch' egli fu da tutti giudicato quasi il padre della tragedia in Francia. Altre bellissime tragedie gli rafferamarono ancora quel glorioso titolo, che nessuno gli potè contendere ed al quale invano taluno farebbesi a contrapporre la inferiorità delle sue ultime tragedie, cioè di Attila e di Agesilao, ch' egli compose negli estremi giorni della sua vita, quasi si potesse pretendere che l' uomo di genio mai non invecchi. Quanto vale ella l'Irene di Voltaire in paragone di Edipo, di Maometto, e sopra tutto di Alzira?

Il Corneille era stato ammesso all' Accademia nell'anno 1647, e ne era il decano quando morì nell'anno 1684 in età di 78 anni. Si hanno di lui nove commedie, e ventidue tragedie, molte fra le quali sono reputate eccellenti. Il sig. di Voltaire nove ne raccolse col titolo di *Chefs-d'œuvre*, capo-lavori, e vi riunì un suo buon commentario. Questo celebre poeta Corneille tradusse ancora in versi l'Imitazione di G. C.*, li sette Salmi Penitenziali, e tutti gli inni del Breviario romano. Lasciò morendo tre figli: due si diedero all'armi, il terzo elesse lo stato ecclesiastico. Il suo matrimonio aveva avuto qualche circostanza singolare. Godeva di già il Corneille d'una letteraria

* Fu creduto che il Cancelliere Seguier lo avesse persuaso a ciò fare per metter riparo allo scandalo recato al mondo colla sua *Romanza dell' Occasione* perduta e ritrovata; ma ciò non è vero, poichè della *Romanza* fu autore certo Cautenac scrittore poco conosciuto.

VITA DI CORNEILLE

fama quando pensò ad ammiogliarsi. Trovandosi un giorno a casa del Cardinale, questi gli chiese se stava componendo qualche nuovo dramma; e il Corneille rispose: »Troppo è da me lungi il riposo necessario »per comporre: io ho la testa scomposta dall'amore.« Egli dovette spiegarsi con maggiori schiarimenti, e manifestò a Sua Eminenza com'egli perdutoamente amava una figlia del Luogotenente generale di Andely, e come non poteva dal padre ottenerla in isposa. Il Cardinale volle che questo sì difficil padre venisse a trovarlo a Parigi. Egli giunge tutto tremante per un ordine tanto impreveduto, e se ne toruò molto contento d'essersi tratto di quell'imbarazzo con dare una figlia in isposa ad un uomo che godeva di tanto credito.

Fra le diverse prove che potrebbero far onore al Corneille, considerato come autore, se non bastasse il suo ingegno a renderlo superiore a qualunque elogio, questo io citerò come straordinario ed unico. Erano omai trascorsi due anni da che egli non si mostrava al teatro; vi andò un giorno: gli attori in vederlo interruppero spontaneamente la recitazione; il gran Condé, il Principe di Conty, e le persone che erano sedute sul palco scenico si alzarono ad un tempo; ne' palchetti ognuno seguì quell'esempio, e la sala eccheggiò per gli applausi del parterre. Si bell'omaggio ispirato dalla commozione degli animi, valeva per certo quanto gli onori premeditati, che resero di poi li comici al signor di Voltaire, del quale coronarono il busto nel teatro della capitale.



RUYTER

MICHELE ADRIANO RUYTER

NATO NEL 1607: MORTO AI 22 MARZO DEL 1676.

QUANTO possano in un animo generoso, anche indipendenti da metodico studio teorico, la continua pratica e il buon volere, lo comprovò Michele Adriano Ruyter. Nato in Flessinga, incominciò fanciullo di undici anni a correre il mare, e cominciò parimente fin d'allora a farsi l'animo saldo contro i pericoli, che continui si presentano a chi abbraccia questa carriera, in cui la sapienza non meno che il valore di Ruyter si segnarono.

Sollecito di acquistarsi merito nella scala degli impieghi navali, alla quale di tutto buon grado si assoggettò, fu buon marinaio, fu buon contramaestro, fu buon pilota, e tardò molto ad essere capitano di vascello. Diede indi altissime speranze di se, respingendo gl' Irlandesi, che volevano insignorirsi di Dublino e discacciarne gl' Inglesi.

Poi veleggiato otto volte alle Indie Occidentali, e due volte al Brasile, tanta rinomanza gli acquistarono le cose operate nel durar di tai corse, e tanto ben meritò dall'Olanda sua patria, che nel 1641 venne promosso al grado di contrammiraglio.

Il bramaronò i Portoghesi soccorritore contro gli Spagnuoli, e poichè il governo Olandese condiscese al lor desiderio, s'accorsero che mal certamente

in tale brama non avvisarono. Colmato d' encomii e di tutti que' contrassegni d' onore, che sono il premio il migliore de' forti, dal Re di Portogallo, n' ebbe sprone ad altra impresa, che a maggior gloria lo sollevò, dinanzi a Salè, città della Barbaria.

Cinque vascelli Algerini che infestavan quell' acque non gli furono impedimento di giugnere con un sol legno alla rada della fortezza; onde i Mori di Salè, spettatori di azione sì luminosa, gli concedettero onor di trionfo nell' ingresso in quella piazza, ingresso che ei fece sopra superbo arabo corridore, seguito dai capitani corsari che marciavano a piedi.

Ma altre glorie aspettavano il Ruyter a favore della sua patria, allorchè l' Inghilterra intimò all' Olanda le proprie intenzioni, deliberate in volere che la britannica bandiera fosse la sola rispettata su tutti i mari. Allor fu quando gli Olandesi ruppero guerra contro la potenza che sì orgogliosamente lor favellava. Allor furono que' fatti di mare, ne' quali alle alture di Montecristo perdè quasi la vita l' altro campione dell' Olanda, Cornelio Tromp. Nato per pareggiare questo uomo massimò in prodezza il Ruyter, nè disdegnando venirgli dopo nel comando, il secondò con maestria e solerzia, che segnarono sull' oceano il nome della batava marineria.

Incessante nel cercar gloria, si rendè poscia funesto ai corsari, che toglievano ogni sicurezza all' onde mediterrane; e nel 1655, predò molta copia di vascelli turchi, entro uno de' quali stavasi quel famoso rinnegato e formidabil pirata, Armando De Dias, che ebbe poi fine ai suoi meriti corrispondente.

Stato utile un dì ai Portoghesi il Ruyter, non è

VITA DI RUYTER

maraviglia se il chiesero parimente i Danesi, messi alle strette dagli Svedesi. Nè in quell'istante dimentì il contrammiraglio la sua indole generosa, e la sete ardentissima di nuovi allori. E ricchi sì li mietè in quelle remote sponde del Nort, che il re di Danimarca, conferitagli una nobiltà, ben degna da ambirsi quando è prezzo del valore, lo presentò inoltre di considerabili assegnamenti.

E poichè era ne' fati ch'ogni passo di quest'uomo fosse un trionfo, o un beneficio renduto all'umanità, nel 1661 calò a fondo un vascello tunisino, e infranse i ceppi di quaranta schiavi cristiani, e fece, quale a vincitor si conviene, un negoziato col governo di Tunisi, e chiamò al dovere i corsari Barbareschi.

Il grado di vice-ammiraglio fu guiderdone a tante imprese, ed ei se ne mostrò degno col meritare il più sublime grado, cui uom di mare possa aspirare, riportando nel 1672 una segnalata vittoria contro i Francesi e gl'Inglesi ai danni dell'Olanda insiem collegatisi. Speravano le due armate impadronirsi della flotta mercantile, che questa illustre nazione commerciante ritraeva dall'Indie; ma il prode condottiero delle forze navali olandesi, disfatti, e costretti a calar bandiera questi due nemici sì formidabili, ricondusse la flotta trionfante nel Texel, in mezzo agli applausi de' suoi concittadini, che in quel tempo il nominarono luogotenente ammiraglio generale. E continuò nel successivo anno a mostrarsi egual solo a se stesso in tre azioni navali, tanto che un suo illustre nemico, il generale d'Estrées, viceammiraglio dei vascelli francesi scriveva al gran Colbert: » Avrei data di tutto » buon grado la vita per meritarmi la gloria onde » Ruyter s'è ricoperto. «

VITA DI RUYTER

E parve appunto che il destino scegliesse l'istante in cui maggior gloria non potea procacciarsi il Ruyter, per privare l'Olanda d'un uom sì prezioso, e la sua morte apparve degna di tanta vita. Ferito mortalmente dinanzi alla città d'Angussa in Sicilia nel dare una battaglia ai Francesi, il mare non ebbe almen la sua salma. Visse quanto bastò per essere condotto a Siracusa, ove morì dopo dieci giorni d'inutili cure, e le sue spoglie trasferite ad Amsterdam, ebbero in quel maggior tempio l'onore di un monumento consacrato dalla patria riconoscenza al nome d'un immortale concittadino.



Per N. Bottoni

F. Bartrucci inc.

GIOVANNI RACINE

NATO NEL 1639: MORTO NEL 1699.

LA Ferté Milon, paese celebre per essere stato sede di begli studi, fu patria di Giovanni Racine, la cui ava, Maria de Moulins, aveva scelto quel luogo a ritiro ne' tempi delle fazioni.

Trovavasi nell'abbazia di quella terra un sagristano, di nome Claudio Lancelot, versato nella lingua greca, il quale divenuto institutore del giovinetto Racine, lo addottrinò nella cosa che sapea meglio; onde le prime inclinazioni del suo allievo furono per Euripide, ch'egli andava da solo a leggere e ad imparare a memoria lungo i viali della foresta contigua alla chiesa. Di qui è l'origine della passione, ch'ei prese di buon'ora al teatro e al genere tragico, di qui il desiderio di poter imitare il sovrano maestro che sì giovinetto ei meditò.

Dopo avere compiuto il corso di umanità a Porto-Reale, e quello di filosofia nel collegio d'Harcourt, gli venne primo destro di far conoscere il suo ingegno poetico dalle nozze del re di Francia; ed un'ode intitolata *La Ninfa della Senna*, gli valse, essendone mediatore il gran Colbert, una gratificazione di cento luigi ed un assegnamento annuale di seicento franchi; buon successo che mosse Racine a dedicarsi interamente alla poetica facoltà.

Indarno uno zio del medesimo, canonico regolare, e vicario generale d'Uzés, lo chiamava in questa

VITA DI RACINE

città per rinunziargli un ricchissimo beneficio. La voce del suo genio il chiamò a Parigi, ove nondimeno continuava a portar la veste chericale assunta in Porto-Reale, ed ottenne per qualche tempo il priorato di Epignay, contrastatogli poi con tanto accanimento da altri pretendenti, che per darsi più libero alle muse, rinunziò il priorato senza voler sapere della lite che il procurarselo gli sarebbe costata.

Ma nè quest' abito, nè le massime rigoristiche, delle quali s' era imbevuto a Porto-Reale, impedirono che non si facesse il protettore degli attori di teatro, classe d' uomini, la quale e diletta e si aveva ad un tempo come consacrata ad una specie d' infamia in que' giorni.

Comparve nel 1664 la *Tebaide*, ossia *I Fratelli nemici*, prima, nè la più bella fra le tragedie di Racine, ma che non era per altro il *Giustino* del Metastasio. Venne indi l' *Andromaca*, capolavoro per sublimità di stile; chè veramente fu Racine fra i pochissimi a far comprendere come anche la lingua francese all' alta poesia possa prestarsi. La commedia dei *Litiganti*, imitazione delle *Vespe* d' Aristofane, piacque in Parigi per notorie allusioni che vi si contenevano, ma provò, s' io mal non avviso, che il genere tragico era l' arringo su cui dovea brillare Racine. Nel 1670 comparve il *Britannico*, e poco dopo la soavissima tragedia della *Berenice*, tutta fondata sulle tre parole di Tacito *invitus invitam dimisit*. Diede quindi ai suoi concittadini l' esempio di condur sulle scene francesi il turbante ottomano, traendoli a lagrimare sulla catastrofe, allor quasi recente, dell' infelice fratello del terribile sultano Amurat. Il *Baiazet*

si ha da' conoscitori dell' arte drammatica , siccome modello altissimo di tragico lavoro , incominciando fino dalla sua protasi. Chiunque assistè poscia al *Mitridate* , vide come l' uomo che per continuata purezza e venustà di stile superava tanto Corneille , sapeva all' uopo adottarne la maschia robustezza. Due anni dopo il *Mitridate* , comparve la tragedia di *Ifigenia* ; poi da sommo maestro , qual egli era , rendè argomento di compianto i casi d' una colpevole nella sua *Fedra* , cui invano volea contrappor la propria il Pradon.

Ma

» *Naturam expellas furca ; tamen usque recurret.*
 l' allievo d' un sagristano , il discepolo di Porto-Reale diede negli scrupoli , e abbandonata la carriera del teatro , volea farsi certosino , quando gli venne in mente un altro stato in cui l' uomo può portar la sua croce e stare in grazia di Dio , intendo quello del matrimonio.

Sposatosi adunque Racine alla figlia d' un tesoriere , Luigi XIV , non mai dismentendo la protezione conceduta al sommo poeta , cooperò a tai nozze , e d' altri onori colmandolo , e facendolo suo gentiluomo di camera , commise a lui ed al Boileau l' incarico di scrivere la storia degli avvenimenti accaduti fino allora sotto il suo regno. Il manoscritto di tale storia smarrì nell' incendio della biblioteca del sig. Valincour , nè , a quanto avisarono i contemporanei che il lessero , con gran detrimento della gloria de' suoi autori.

La religione tolse Racine al teatro , la religione vel ricondusse. Madama Maintenon , che volea metter l' usanza di far recitar cose sante , ne incominciò l' espe-

rimento sulle giovinette di *Saint-Cyr*, e si volse a Racine perchè le preparasse rappresentazioni a tal uopo. Allora comparvero l'*Atalia* e l'*Ester*, tragedie che di per se sole avrebbero bastato alla gloria di Racine, e che i profani non men dei devoti ammirarono. Per le giovani di *Saint-Cyr* egli compose pure diversi cantici.

In mezzo alla sua devozione, il Racine aveva assai propensione alla satira, onde compose parecchi epigrammi. Altre poesie e prose si hanno di questo sommo uomo, altissimo onor della Francia. Ma le opere sue, che a tutta l'Europa lo additano, sono le tragedie or or menzionate, ed uniche da lui composte.

Negli ultimi anni del viver suo si diede interamente alla pietà, nè compose più epigrammi satirici. Felice se non si fosse dato un istante alla politica! Madama di Maintenon commossa dalla inopia in cui languiva il basso popolo della Francia, chiede a Racine una memoria su di questo importante argomento. Ei la condisce. Il Re vede lo scritto fra le mani della Maintenon, nè ben intende che il suo poeta ed storico si frammetta in tali bisogne. Ricusa di più vederlo. Il dolore ne fu sì grave in Racine da produrgli violenta febbre, e una grave malattia, che il lasciò infermiccio, e sempre malinconico nel restante del viver suo. Giunto a sessant'anni, morì d'un abcesso al fegato. Il suo nome non può perire che col perire della coltura e della civiltà.



Per N. Bottani

F. Petrucci inc.

ENRICO DANDOLO

NATO NEL 1108: MORTO NEL 1205.

FAA le umane cose soggette alla legge di continuità suole generalmente annoverarsi la gloria de' sommi uomini, che ha i suoi periodi del nascere, dell' aumentarsi, del giungere all' apice, poi cadrebbe, se non venisse a sostenerla ed eternarla la ricordanza e la pubblica gratitudine. Ma questa legge, sì comune a tutto ciò che è atto a decremento e incremento, non sembrò fatta dalla natura per Enrico Dandolo. Non privo di meriti equabili e comuni ad altri suoi concittadini fino all' ottantesim' anno della sua vita, brillò allora di luce improvvisa e sfolgoreggiante, quasi ne incominciasse la fervida giovinezza, e nonagenario e cieco portò, quant' alto uom possa, la propria gloria e quella della sua patria Vinegia.

Poco sappiamo de' suoi prim'anni che, per quanto sembra, allo studio delle cose di mare si consacrarono. Entrato di buon'ora nella guardia marina, fosse merito di esternato sapere, o fosse quel soprattutto di appartenere ad una delle antichissime famiglie della Repubblica, non tardò a conseguire il grado d'ammiraglio, ma delle sue geste non si ode favellare prima dell'anno sessantesimo quinto dell'età sua.

Le cariche che sostenne a que' giorni per la Repubblica, se forse gli apparecchiaron le occasioni di venir poi in rinomanza la più sublime, tali non fu-

rano in allora da partorigli una più che ordinaria celebrità.

Spedito nel 1173 alla corte di Costantinopoli, ove regnava Emmanuello Comneno, principe di piccolo animo e pravi costumi, ed avversissimo alla repubblica Veneta, non ebbe egli nè come veneto cittadino, nè per riguardo alla sua persona, molto motivo di essere contento di questo Cesare, il quale del certo lo trattò con cattivi modi, quand' anche si ammetta, come noi incliniamo, tra le favole, che Emmanuello in un impeto di sdegno lo accecase con un ferro arroventito. Il Dandolo partì, egli è vero, quasi cieco affatto da Costantinopoli, ma se questa ne fosse stata la cagione, ben romorose lagnanze, delle quali non consta, avrebbe mosse sull' infranto diritto degli ambasciatori il suo governo.

Ma basti che il Veneto inviato partisse mal pago, per intendere ch' ei doveva bramare di mostrarsi sotto più brillante aspetto in una metropoli ov' era stato avuto in non cale.

Creato Dogè nel 1192, cioè ad 84 anni, si mostrò degno di tal alto grado col mantenere la prosperità e l' onore della sua nazione, or respingendo gli assalti de' Veronesi che tentavano impacciarne il commercio, ora (impresa assai più importante) disperdendo i legni dell' emulo governo Pisano, fattosi usurpatore dei possedimenti veneti dell' Istria; ora sconfiggendo i Brindisini venuti soccorritori ai Pisani.

Ma tenni erano tali meriti in confronto di quelli, che il più eccelso fra i vanti dovevano procacciargli.

Sorgea la quarta tra le Crociate, e fra i popoli sollecitati dal Pontefice all' impresa, cui tutti allora ago-

gnavano, di liberar Terra Santa, non vennero omessi i Veneziani.

Il sapiente Doge non era certamente spinto dal fanatismo che movea tutti gli altri principi della Cristianità, ma vide nel collegarsi a tale impresa una via di acquistare nuove ricchezze e nuova gloria alla diletta sua patria.

Per questo solo motivo, non solamente ai Crociati si aggiunse, ma divenne l'anima delle loro imprese, prima delle quali si fu riconquistare alla sua Repubblica la città di Zara che le si era ribellata.

Era morto Emmanuello Comneno, ma durò tuttavia contro i Veneziani il mal animo ne' varj Cesari di Costantinopoli che per tradimenti e delitti si succedettero.

Teneva allor questo trono Alessio III, che ne discacciò il proprio fratello Isacco l'Angelo, privato degli occhi per comando del novello usurpatore. Il figliuolo d'Isacco, che poi salì il trono di Costantinopoli assumendo nome d'Alessio IV, ricorse alla protezion de' Crociati, che per consiglio di Dandolo venne concessuta al giovane fuggitivo, con che ascese egli sul trono, cui mal potea reggere il padre suo fatto cieco e stremato dalla prigionia, si mostrasse nel suo governare riconoscente ed amico ai Veneziani, e com'era suo debito, agli altri principi della Cristianità.

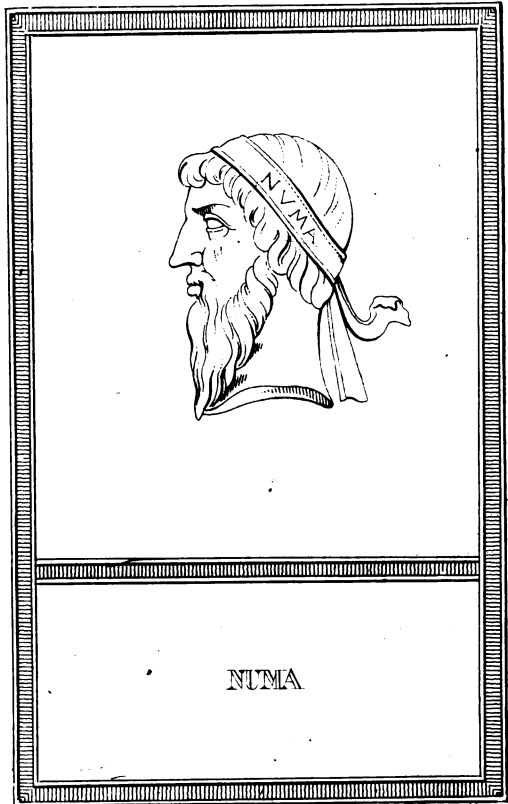
Fu merito del nonnagenario Dandolo se dopo sette giorni di rinnovati assalti, Costantinopoli aperse le porte ai Crociati, che trassero Isacco del suo carcere, e posero Alessio IV sul soglio.

Ma l'ingrato principe d'accordo col padre congiurò contro i propri benefattori, e la flotta de' Cro-

VITA DI ENRICO DANDOLO

efati stava per essere incenerita. Se ne avvide il veneto Doge, e che la frode era scoperta s' avvide la popolazione, la quale temendo la vendetta dei Latini s' affrettò a darle una vittima trucidando e Isacco e il figlio di lui. Succedè a questi Murzulfo consanguineo de' principi uccisi, che non meno avverso ai Crociati accampati fuori delle mura, ne chiuse loro le porte; onde fu d' uopo al Dandolo il riconquistare questa città, ed è indicibile l' accanimento e il valore onde si combattè.

Dandolo trionfò una seconda volta. Le voci d' ognuno l' acclamavano Imperatore. Amò meglio non essere che veneto cittadino, e in nome della sua patria crear monarchi. Per suo consiglio, che aveasi qual comando, quella corona fu conferita al conte Balduino di Fiandra, e si trovò arricchita la repubblica Veneta, e di porti sull' Ellesponto, e di Candia. Compì i suoi giorni nella sede de' suoi trionfi per una conseguenza delle ferite riportate nelle battaglie. Il tempio di Santa Sofia n' ebbe l' ossa, e sarà infamia incancellabile di Maometto II l' aver contrassegnato il suo posteriore ingresso in Costantinopoli col farle dispergere.



Per. N. Baldoni

F. Piranesi

NUMA POMPILIO

NATO L'ANNO 753: MORTO L'ANNO 672 AVANTI L' E. V.

PLUTARCO scrisse un' opera intitolata *della fortuna dei Romani*; e pretese di poter in essa provare che quel popolo non giugnesse nè alla potenza, nè alla gloria per cui è chiaro, se non se per una fortuita e costante successione di circostanze avventurose. Ma qualche assennato scrittore osservò a buon diritto, essere stato error troppo grave, ed indegno di un tanto filosofo l'attribuire alla fortuna quelle magnanime imprese alle quali niuna umana possanza seppe resistere, e quegli arcani e diritti avvisi della politica del Senato, ai quali nè il fiorente regno dell'Etruria, nè la Spagna, nè Cartagine, nè il Mondo intero potè far a meno di essere assoggettato. E fra le prove che stanno contro la sentenza del greco filosofo, due sommi italiani, il Machiavelli ed il Vico, hanno annoverata meritamente l'elezione di Numa del quale scriviamo la vita. Imperocchè siccome prima era stata d'uopo la ferocia di Romolo, e quel sommo valor militare perchè sorgesse il popol romano fra le innumerevoli e generose repubbliche de' Latini, e l'opulenza del regno etrusco, così a voler ordinare e render durevoli i progressi della milizia era mestieri di un re che si volgesse alla religione, essenzialissima per ridurre i popoli nelle dipendenze civili. Quando pertanto Romolo o per umana condi-

zione o per l' odio e l' invidia de' patrizj fu morto ; pensò il Senato di elegger Numa , in cui la nobiltà della schiatta andava del pari colla santità de' costumi e colla profondità del sapere. Egli era nato da una figliuola di quel Tazio re de' Sabini, che partecipò con Romolo il trono di Roma, e si dice venisse al mondo appunto nell' anno in cui fondavasi questa città destinata ad essere un giorno signora dell' universo. Tito Livio e Dionigi d' Alicarnasso ne descrivono i semplici ed austeri costumi e la rara modestia per cui mal s' induceva ad assumere il regno di un popolo che già cominciava a farsi temuto ed a maggioreggiare nel Lazio. Egli è nell' occasione appunto dell' elezione di Numa che Tito Livio descrive le cerimonie inaugurali del regno, le quali per istrettezza di spazio qui non riferiamo, contenti di avere indicato a coloro che avranno di ciò vaghezza , il luogo ove possano riscontrarle.

Tutta la cura adunque di Numa si volse alla religione senza il soccorso della quale non si sarebbe potuto sperare di contener nel dovere, o per usar la frase del Machiavelli, nelle ubbidienze civili, un popolo fatto ardimentoso e insolente in un lungo regno da grandi vittorie illustrato. Per acquistare maggior credenza alle cose ch' ei proponeva, spacciò che queste gli erano suggerite da una Ninfa, cui davasi il nome di Egeria; e ciò non, come alcuui si avvisano, per vana presunzione o per qualche altro motivo indegno della gravità di un filosofo legislatore, ma unicamente perchè di que' tempi l' universale degli uomini incapace di ogni sottile raziocinio più all' autorità che alla ragione piegavasi, nè di leggeri ac-

consentiva dove qualche autorevole impulso non lo movesse.

Non è da credere per altro che Numa perchè ha voce di avere in Roma stabilita la religione, di questa sola si occupasse, e meno ancora che a lui realmente appartengano tutti que' religiosi ordinamenti che il volgo degli storici gli attribuisce. In quanto alla prima parte vuolsi avvertire che Numa intese a confortare coll' intervento della religione i civili e politici doveri, aggiugnendo a quasi tutte le umane istituzioni la religiosa sanzione che sola, in que' tempi di rozzo e quasi barbaro eroismo, potea indur gli uomini all' adempimento de' proprj uffizj. Tale, per non moltiplicare in esempj, è la legge con cui si ordinava che i termini fossero come Iddii venerati, e che chiunque arando ne rovesciasse qualcuno, fosse agl' Iddii medesimi consacrato. Infatti chi non vede, come il fine di questa legge era quello di proibire l' usurpazione degli altrui campi? In quanto poi alla seconda osservazione, cioè, che non tutti appartengono a Numa quegli ordini religiosi dei quali è volgarmente creduto autore, può di leggieri persuadersene chiunque voglia confrontare la rusticità e la povertà di Roma a que' tempi colla magnificenza e il raffinamento di alcune parti del culto che dicesi instituito da Numa. Nè questo errore in cui caddero molti storici assai stimati e non pochi arguti pensatori ci dee recar meraviglia, se osserviamo esser questo uno scoglio, a cui rompe quasi di sua natura l' umana mente. Egli è infatti un vizio che incontriamo presso tutti i popoli principalmente antichi quello di attribuire tutti gli ordini che abbian fra loro qualche rapporto ad una sola perso-

VITA DI NUMA POMPELIO

ma, unicamente perchè questi ordini ebbero da essa lei il loro cominciamento.

A questo saggio e religioso re dobbiamo eziandio la divisione dell'anno in dodici mesi, da lui primamente introdotta nel suo calendario, nel quale segnavansi i giorni *fasti* e *nefasti* per comodo dei litiganti. Regnò 42 anni, e morì 672 prima dell'E. V.



Per N. Bottani

F. Petrucci inc.

RAFFAELLO SANZIO DA URBINO

NATO NEL 1483: MORTO NEL 1520.

COMUNQUE nella infinita schiera de' fiori, di cui natura ne apprestò delizia alle nari, molti ve n'abbia di leggiadri e fragrantissimi, pure un'idea tutta particolare e onde non viene a paragone con altro fiore, al sol nominarla ne appresenta la rosa. Tale parimente è il privilegio di cui gode infra gli artisti Raffaello d'Urbino, al quale nome si collegano le idee delle grazie, della bellezza, della gioia, della maestà, di quanto evvi di pregiato e d'amabile sulla terra.

Urbino vide la natività e la fanciullezza di Raffaello Sanzio, ma dovè perderlo presto per vederne arricchita la *Città Eterna*. Il padre di Raffaello, Giovanni de' Santi, mediocre pittore, ebbe però il senno di conoscere e la propria inferiorità e l'alto ingegno del fanciullo Raffaello, che, ricevuti da esso i primi rudimenti dell'arte pittorica, annunziò la sua infanzia essere l'infanzia d'un nume. Deliberò dunque affidarlo a guida più sicura di se medesimo, che additasse le vie dell'immortalità al giovinetto egregio, che all'immortalità veramente era nato. E trovò propizio al bel desiderio Pietro Perugino, famoso di propria rinomauza, più famoso per essere stato l'istitutore di Raffaello.

Il giovane Urbinate si affezionò col cuore e col l'intelletto a tal precettore, e ne prese i modi sicchè lo avresti detto un altro Perugino, nè gli originali del discepolo da quelli del maestro si discerneano, come ne fecero fede assai figure dipinte dall'Urbi-

VITA DI RAFFAELLO

a superarlo, se ciò pur fosse stato possibile; e lungi dallo sprezzare gli altri artisti, che gli stavan tanto al di sotto, cercò sempre cattivarseli con dar loro prove di stima ed affetto, onde neanche la gelosa mediocrità osò armare i suoi strali contro di lui.

Il suo merito esimio gli tenne luogo di altissima nobiltà, o venuta da cariche o da antenati, anche tra quei personaggi in cui questa prerogativa poteva operare maggiore prestigio. Il Cardinale Bibiena non ricusò dargli in isposa una propria nipote, e piuttosto Raffaello mise tali indugi a contrarre il cospicuo parentado, che giuntone finalmente l'istante, la sposa morì nello stesso giorno in cui si celebrarono le nozze.

Di questi indugi venne accagionato l'amore che Raffaello portava ad una giovane detta *la Fornarina*, la quale gli occorse siccome modello nel dipingere gl'ignudi. Certamente ella si trovava in casa di Raffaello poco prima della sua morte, e ne venne da lui medesimo congedata, e assicurata di sussistenza dopo che ebbe provveduto alle cose dell'anima.

Accadde sì fatal morte ch'ei compieva l'anno trentesimo settimo della sua età. Qual perdita per l'Italia e pel mondo, se per la gloria dell'arti ei tanto poté in pochi lustri!

Il suo cadavere ebbe funerali corrispondenti al comun duolo, e si vedeva alla testa di esso la sua *Trasfigurazione*, e a piè un latino epitafio del Bembo, or trasportato in italiano con somma venustà dal Cavaliere Luigi Rossi:

» Questi è il gran Raffael; lui vivo vinta

» Natura esser temè, lui morto estinta.



Per N. Belloni

F. Pirrucci inc.

VERTOT

NATO L'ANNO 1655: MORTO L'ANNO 1735.

VERTOT nacque nel castello di Bennetot in Normandia l'anno 1655. Fu capuccino, poi canonico regolare, e finalmente semplice ecclesiastico in Parigi. Quivi fu ammesso all'Accademia di Belle Lettere ed Inscrizioni, ed ebbe alcuni importanti impieghi presso ragguardevoli personaggi. Nell'anno 1715 il gran Maestro di Malta lo nominò istoriografo di quell'ordine, al quale eziandio lo ascrisse. Si crede che sarebbe divenuto poscia anche precettore del re Luigi XV se la sua condotta non lo avesse rimosso da sì onorevole incarico, dando luogo a gravi sospetti intorno la purità della sua morale. Passò poi di questa vita l'anno 1735, lasciando dopo di se un nome che certamente occupa un posto degno di qualche invidia fra i più begl'ingegni del secolo decimottavo.

Le opere che ci restano di Vertot sono, una *Storia delle rivoluzioni del Portogallo*, nella quale osservano i dotti che i pregi dell'eloquenza sono offuscati dal difetto di verità: una *Storia delle rivoluzioni della Svezia* dai critici accusata di soverchia parzialità: una *Storia di Malta* alla quale si rimprovera uno stile poco accurato ed una frequente inesattezza in cose di grave rilievo: un *Trattato sulla dipendenza della Bretagna*, piena, al giudizio de' più dotti, di paralogismi e di errori: una *Storia critica dello stabilimento dei Brettoni nelle Gallie*: e molte ingegnose ed erudite

VITA DI VERTOT

dissertazioni che si trovano nelle memorie dell'Accademia, alla quale, come dicemmo, appartenne.

Ma l'opera più celebrata di Vertot sono le sue *Rivoluzioni della repubblica Romana*. Tutti si accordano a dire, essere questo il miglior frutto che producesse l'ingegno del nostro autore, e noi ci fermiamo di buona voglia a dirne qualche cosa distesamente.

L'opera è divisa in XIV libri ai quali corrispondono, per così dire, altrettante epoche di quella parte di Storia Romana della quale Vertot imprese a trattare. Vi sono esposti succintamente tutti i fatti storici essenziali per conoscere la vita di quel popolo sì famoso, e con molta estensione e diligenza poi tutti quelli che più eminentemente contribuirono sulle civili istituzioni e sui politici cambiamenti che si alternarono in Roma, più di frequente forse che in qualsivoglia altra repubblica.

L'autore, dove più importa, riferisce non pochi lunghi brani di T. Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, e principalmente molte aringhe che tanto dilettevolmente illustrano le parti più difficili della Storia. Fu già osservato che Vertot non fu molto accurato nella scelta dei fatti sui quali fondava le sue osservazioni il più delle volte ingegnose; e noi certamente non sapremmo credere ingiusta codesta accusa. La critica ai tempi del nostro autore non aveva ancora chiamata la Storia a quel rigoroso esame con cui attualmente la va cribrando, e trattandosi specialmente delle cose di Roma, chiunque aveva studiato T. Livio, Dionigi d'Alicarnasso e Tacito, sulla costoro autorità fidavasi intieramente. Ma l'Algarotti, Beaufort, l'Evesque, Niehbur, Savigny e molti altri, principal-

VITA DI VERTOT

mente giureconsulti alemanni, mostrarono come la storia di Roma è incertissima, e con sottili ed eruditi studj insegnarono a discernere in molte parti il falso nei sommi autori che fino quasi a' dì nostri furono citati come autorità irrefragabili. Perciò questa critica apposta alle *Rivoluzioni* del Vertot è comune in gran parte a tutti gli autori de' tempi andati, non eccettuato neppure il celebre Montesquieu. Nè (poichè le lettere sono il patrimonio più glorioso e più durevole delle nazioni) lasceremo di far osservare al nostro lettore, come in questa parte, non altrimenti che in molte altre, l'Italia precedette a tutti i popoli dell'Europa, poichè nello stesso tempo in cui l'autore dello spirito delle leggi cadeva nell'errore sovra accennato, il nostro sommo Vico colla sua *Scienza Nuova* apriva un sentiero non prima tentato nello studio della Storia; e nel libro *de uno universi juris principio* applicava le sue grandi dottrine alla storia particolare di Roma ed ai cambiamenti civili e politici, ai quali quella città fu soggetta. Del resto all'opera di Vertot non manca nessuno di quei pregi che possono rendere accetta la lettura di un libro di questo genere. Elegantissimo è lo stile, e chiaro quanto più puossi desiderare; e sebbene non s'incontrino in niuna parte le profonde osservazioni dei Gibbon, dei Paruta e degli altri autori che poc'anzi abbiamo citati, pure il lettore vi trova sicuramente tutto ciò che può bastare per mettersi in grado di conoscere i principali motivi che da sì lievi principj trassero la Romana republica ad inaudita grandezza, e che poi la prepararono alla servitù sotto i Cesari.

Vertot fu di gentili maniere, di spirito assai vi-

VITA DI VERTOT

vace e di fervida immaginazione. Tale si conservò fino agli estremi di sua vita, sebbene morisse di ottant'anni. Le molte sue opere intitolate *Rivoluzioni*, diedero luogo ad un motto assai volgare', con cui si rimproverava la instabilità di lui, chiamando per ischerno le *Rivoluzioni di Vertot* i molti cambiamenti ai quali soggiacque la sua condizione.



Per N. Belloni

F. P. R. m. c. c. i. n. e.

COSIMO DE' MEDICI

NATO IL 27 SETTEMBRE 1589: MORTO IL 1.º AGOSTO 1464.

» **F**IGLI miei vi lascio eredi d' un nome amato , rispettato per ogni dove e di sostanze con modi onesti acquistate. Non cercate mai le dignità dello Stato , per non destare sospetto che vogliate impiegare le vostre ricchezze o il credito vostro a fare piegar la giustizia ; che se da voi non chieste, vi verranno offerte , guardatevi dal farvi parte di fazione alcuna. «
Tai furono i detti che ai suoi figli Cosimo e Lorenzo indirisse il moribondo Giovanni de' Medici, primo fra i cittadini Fiorentini e ceppo della più ragguardevole forse fra le prosapie italiane, quel Giovanni de' Medici, a' cui funerali intervennero ventisei personaggi che portavano il suo cognome , tutti i magistrati della Repubblica, e gli ambasciatori delle potenze straniere.

Cosimo , figlio di lui , e il più ricco fra i negozianti dell' Italia , possedeva cento vent' otto banchi così in Europa , come nell' Asia e nell' Affrica. Non vano di segnalarsi per fastosi dispendj, aperse la propria casa a rifugio degl' infelici e degl' indigenti , come alle assemblee degli uomini per sapere ed ingegno chiari in quei giorni. Modesto ne' servigi che rendeva a' suoi simili , pressochè tutti i magistrati della Repubblica avevano contratti debiti seco lui: pur tenne sì celata la cosa, che sol quando fu morto giunse a saperla suo figlio. E si affezionò parimente il clero col fondar chiese , cappelle e conventi , e grau-

demente lo amarono gli artigiani da esso mantenuti in lavoro per fabbricare, ora il suo palagio in città, ora eleganti case di diporto nelle sue ville, edifizj in cui furono spesi settecentomila scudi. Ed avendo istituito fino in Gerusalemme un ospizio a cui si riparassero coloro che al S. Sepolcro peregrinavano, empiè del suo nome la Cristianità, mentre i dotti l'onorarono qual fondatore della celebre biblioteca di Padova.

Per sua popolarità crescendo vie più nell'amore dei cittadini Cosimo de' Medici, di tal preponderanza del medesimo ingelositosi Rinaldo degli Albizj, s'adoperò di soppiatto a perderlo. Al qual fine impiegando gran parte de' propri averi a pagare i debiti di Bernardo Guadagni, nemico giurato di Cosimo, tanto fece, che questo Guadagni venne nominato Gonfaloniere. Poi lo stimolò a liberare la patria d'un cittadino, il quale ad essa toglieva, senza che apparisse, la libertà. Laonde a tali instigazioni aggiugnendosi il mal animo del Gonfaloniere, fu intimato a Cosimo il comparire dinanzi ai Magistrati nel palazzo del Governo, ove all'entrar fu arrestato.

Solleciti i partigiani di Rinaldo a ragunare il popolo, e a fargli credere, che la servitù della patria da Cosimo si meditava, fu nominata una commissione di dugento cittadini incaricati di riformare lo Stato. Chi volea Cosimo in bando, chi dannato a morte il volea: egli medesimo aspettandosi un veleno ricusò per quattro giorni ogni sorte di nutrimento.

Effettivamente gl'inimici del prigioniero tentato avevano di sedurre il guardiano Francesco Malevolti col rappresentargli, che il far perire segretamente

VITA DI COSIMO DE' MEDICI

Cosimo, e risparmiare avrebbe a questo più lunghe angosce, e salvata da maggiori mali la Repubblica. Ma sì fatte insinuazioni rispinte il Malevolti. » Un leale gentiluomo, diss' egli, per veruna cosa non sa che sia tradimento. Indi condottosi a Cosimo, che trovò stremo per sì lunga astinenza, così gli parlò: » Signor Cosimo, credetemi egualmente incapace di commettere una perfida azione, e di lasciarmi atterrire dalle minacce. Rammentatevi essere io nipote del bravo cavaliere Orlando che un dì conosceste. Mangiate dunque senza timore. Tocco da tali detti Cosimo, abbracciò il Malevolti, nè il nudrimento portogli dalle mani di questo d' allora in poi ricusò.

In appresso, avendo ottenuto la permissione di starsi a mensa coll' illustre accusato un tale, che congiunto di sangue era col Gonfaloniere, Cosimo colse l'istante, in cui solo trovossi col suo convitato per guadagnarsene la protezione; e la ottenne mediante larghe promesse, ed una polizza di mille cento scudi, sull'istante pagata. Il Gonfaloniere pertanto, ammollito dai detti del parente, convocò il Popolo, e gli propose la liberazione di Cosimo con patto che questi e tutti della famiglia Medici andassero in bando; onde fu che prevalendo sì fatto avviso, il Gonfaloniere entrò in grazia d' entrambe le parti.

Si trasferì Cosimo tra' Veneziani i quali accolsero l' egregio esule con più d' entusiasmo che non ne manifestarono i Lacedemoni per Alcibiade sbandito da Atene. Consultato da quella Repubblica sugli affari i più rilevanti dello Stato, molti principi Italiani si offerseero ricondurlo a Firenze colla forza dell' armi. Ma Cosimo protestò aver già perdonati alla Patria i torti che ne avea ricevuti.

VITA DI COSIMO DE' MEDICI

Un anno dopo, Rinaldo degli Albizj accusato di abuso di potere, anzichè comparire al tribunale cui venne citato, armò grossa mano di partigiani, coi quali occupò tutti gli aditi del pubblico palazzo. Trovavasi allora in Firenze il pontefice Eugenio IV, che offertosi mediatore, trasse entrambe le parti a sospendere le ostilità. Allora i Magistrati, fattisi spalleggiare da tutti que' cittadini de' quali era lor conosciuta la fedeltà, ottennero dal Popolo il decreto che richiamando Cosimo de' Medici, ne mettea in bando i nemici.

Il reduce illustre, imitata la generosità del Console Romano Metello, meritò per sua condotta generosa e benefica il nome di *Padre della Patria* dai cittadini, di *Cosimo il Grande* da chi la storia ne scrisse.

Sempre circospetto, e vie più cresciuta in lui la sapienza di non prender modi che da un cittadino semplice lo distinguessero, fu effettivamente il signor di Firenze sino alla morte, sopravvenutagli nel settantacinquesimo anno della sua età. Possenti principi chiesero la mano delle sue figlie, ch'ei volle piuttosto mogli di privati cittadini.



DE THOU

Per N. Bottom

E. Petrucci inc.

GIACOMO AUGUSTO DE TOU

NATO IL 9 OTTOBRE 1553: MORTO IL 7 MAGGIO 1617.

ABBRACCIARE imprese molteplici, ed affatto estranee l'una all'altra e ben compirle, che è merito di pochissimi, fu caratteristica prerogativa e pressochè impresa dell'uomo di cui acenniamo ora la vita.

Parigi fu patria di Giacomo Augusto De Tou, il cui padre era primo presidente del Parlamento. Sicagionevole ne fu l'infanzia, che quasi disperavasi ch'ei corresse la carriera delle altre età; della qual cosa tanto più s'angosciavano i suoi genitori, perchè l'ingegno precoce di questo fanciullo annunziava quanto rilevasse il salvarlo da morte.

Fu primo studio di lui la pittura, bell'arte ereditaria nella sua famiglia, e vi riusciva all'età di dieci anni, allorchè fu messo ad educare in collegio, ove vinte le infermità che ne minacciarono per più riprese la vita, terminò onorevolmente il corso elementare degli studi. Ei cercò rendersi più proficue le apparate cose, collegandosi colle persone del suo secolo le più ragguardevoli nelle lettere e nelle scienze; la qual propensione a cercar gli uomini celebri si mantenne in esso ardentissima anche allor quando, brillando d'una sua propria celebrità, agli altri si apparteneva l'andare in traccia di lui.

Inviato dai genitori ad Orleans per farvi gli studi della giurisprudenza, si affezionò i più rinomati giu-

VITA DI AUGUSTO DE TOU

reconsulti, tra' quali il Cuiaccio, di cui andò espressamente ad udire gl' insegnamenti nel Delfinato.

Reduce in patria, dovette assumere gli ordini minori per discendere ai congiunti, i quali speravano veder in lui trasmessi i patrimoni ecclesiastici goduti dal vescovo di Chartres, zio del medesimo. Anche nella facoltà teologica, e nel diritto canonico eccellente apparve il De Tou.

Era in quel tempo che Carlo IX restituiva col ministero d' ambasciatori le visite mandategli dalle diverse Corti, le quali si congratulavano per la corona di Polonia conferitasi al fratello di Carlo, divenuto poi Enrico III di Francia. De Tou avido d' istruirsi accompagnò Paolo di Foix che tale incarico doveva adempire alla Corte di Roma, nella qual circostanza trascorse tutta l'Italia, e ne vide i dotti, gli artisti, i monumenti, le biblioteche, e raccolse libri manoscritti e quanti documenti doveano giovargli alla grande Istoria che fin d' allora avea divisata. Indi colla stessa mira, e cogliendone egual frutto, peregrinò nella Fiandra.

Tornato a Parigi non potè esentarsi dall' accettare civili magistrature, comunque lo allontanassero dagli studi, intertenimento sopra tutti a lui prediletto. L' infermità e la morte di un suo fratello, accadute a Plombieres, gli diedero un' occasione di rassegnare per allora i pubblici incarichi, e nuova dovizia letteraria adunò, viaggiando coll' amico Pitou nelle parti meridionali della Francia.

Rimasto solo di sua famiglia, si fe' sciogliere dai voti ecclesiastici, divenuto sposo a Maria di Barban-son, con cui visse quattordici anni senza averne figli.

VITA DI AUGUSTO DE TOU

Sposò in seconde nozze Gaspara di la Chatre, ed ebbe da essa sei figli, tra' quali lo sfortunato Francesco Augusto, perito vittima della politica del Richelieu.

Fornito d'animo eccellente, ebbe parimente la sorte, che non gli fu imputato a colpa l'essersi mostrato doglioso della nefanda strage di S. Bartolomeo. Avido di scrivere la storia, non gli mancarono certamente nel suo secolo grandi argomenti di pubbliche calamità. Dovette pur vedere la giornata delle *Barricate*.

Meritò indi che il Re lo inviasse nella Normandia e nella Picardia per tenere in freno i partigiani della Lega, e servì fedelmente il Monarca, ricusando le offerte le più seducenti del duca di Ghisa. Nominato consigliere di Stato si trasferì in tale carica a Blois, sede dell'adunata generale degli Stati. Ivi rivide Montaigne, con cui aveva stretta amicizia a Bordò.

Fu per consiglio del De Tou che il re di Francia chiese i soccorsi del Bearnese, divenuto poi il quarto Enrico.

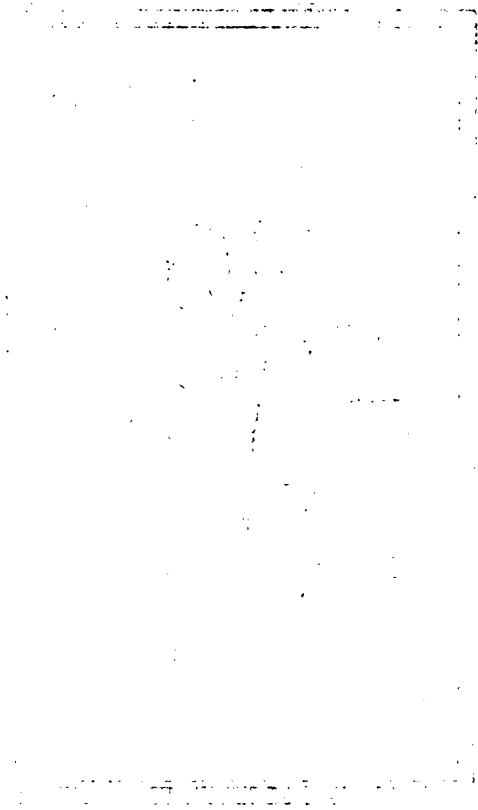
Onorato dell'importante commissione di negoziare una confederazione coll'Alemagna e co' principi dell'Italia, ricevè a Venezia la notizia della morte violenta d' Enrico III, e l'altra rilevantissima intorno all'eroe che i voti dell'esercito e della nobiltà diedero per successore a un tal re. Avido di procurare confederati ad Enrico IV, li cercò nella Svizzera, e ben trattate le cose di quel diletto Monarca, tornò a Parigi, ove ottenne da esso i premj dovuti allo zelo e al sapere.

Negoziò la pace tra il Sovrano e i due fratelli di Ghisa; col coraggio proprio dell'uomo ingenuo e leale non temette cimentarsi a perdere il favore di

VITA DI AUGUSTO DE TOW

Enrico col difendere i duchi di Bouillon e De la Trimouille. Assistè qual commissario cattolico alla famosa conferenza di Fontainebleau tra il cardinal Du Perron, e Mornay, detto il *papa degli Ugonotti*; di concerto col primo di questi riformò l'università di Parigi ed istituì il collegio reale. Creato, alla morte del celebre Amyot, gran mastro della reale biblioteca, sotto la reggenza di Maria de' Medici, fu anche nominato uno fra i direttori delle finanze.

Sessantaquattro anni durò la sua vita sì lungamente dedita agli affari dello Stato, pur, cosa ammirabile, trovò istanti per iscrivere in latino la Storia de' suoi tempi dal 1545 al 1607, opera che gli partorì nome immortale, oltre all' avere composti molti poemi, il più nominato fra quali è *de re accipitraria*.





SALVATOR ROSA

Per N. Battoni

F. Petrucci inc.

SALVATORE ROSA

NATO IL 21 LUGLIO 1625: MORTO IL 15 MARZO 1673.

CHE l'uomo fornito d'ingegno, e ornato dagli studi delle lettere e delle bell'arti, posseda già un patrimonio, lo provò Salvatore Rosa, poeta, pittore ed intagliatore Napoletano. Nato nell'ameo villaggio della Renella, distante due miglia da Napoli, il padre di lui che vivea soltanto della professione di agrimensore, volle che il figlio suo facesse un corso di belle lettere nel collegio de' Somaschi, dopo il quale studiò la logica; indi le tenui rendite di sua famiglia obbligando il giovane Salvatore a prescegliere qualche arte liberale, si diede da prima a studiare la musica, poi con esito anche migliore il disegno, prendendo ad argomenti delle sue prove le vedute dei porti e della marina, e le prospettive dei deliziosi villaggi circonvicini, nel che gli giovarono i consigli di Paolo Greco, congiunto di lui, e pittore per vero dir mediocrissimo, e di Francesco Fracanzano, altro congiunto di Salvatore, e più perito nella pittura e nel disegno; ma più di questi il soccorse la felicità del sortito ingegno.

Privo, alla morte del padre, d'ogni soccorso domestico, si vide costretto per vivere ad esporre sulle pubbliche piazze i suoi disegni di vedute, coloriti sulla carta. Per buona ventura del Rosa li vide il Lanfranco, che trattone buon augurio sulla fantasia del giovanetto, ne comprò parecchi, l'incoraggiò a continuare una carriera in cui promettea far non

vulgare riuscita. Per lo che Salvatore si pose sotto la scuola di Aniello Falcone, rinomato pittor di battaglie e detto lo Spagnoletto.

Incominciato a spiacergli il soggiorno di Napoli, si trasferì a Roma, ove trovò buona accoglienza presso un suo concittadino, mastro di casa del cardinale Brancacci.

Lavorò ivi da prima pe' rivenditori di quadri, e pe' merciaiuoli, tenendoli provveduti di quadretti, triviali quanto alle cose rappresentate, perchè non vi si vedeano che barcaiuoli, marinai, galeotti, ed avuti anche di poco conto per riguardo alla tenue mercede che ne ritraeva; ma da essi traspariva il buon gusto non ordinario di chi li foggiava.

Studiando le belle lettere fra i Somaschi, erasi usato alla poesia, a lui men difficile e per naturale estro e per la spontaneità sortita alle rime. E tale abilità, e le nozioni che avea di musica, gli divennero giovevoli a procurarsi una maggior fortuna ed a far meglio conoscere il proprio ingegno. Giunto il carnevale, si unì ad alcuni giovani d'umore al suo non dissimile, e di brigata immascherati, finsero una compagnia di saltimbanchi; fra quali egli, più spiritoso di tutti, facea le parti di Coyiello, recitando faceti versi da lui composti con molto spirito, talor cantandoli ed accompagnandoli col liuto.

Empiutasi del nome suo la città pensò con quella stessa brigata ad improvvisare commedie nella villa de' Mignanelli fuori della Porta del Popolo, indi a cantare burlette in musica in dialetto napoletano, delle quali era autore, macchinista e direttore d'orchestra.

Non è strano che un giovane conosciuto qual pittore,

VITA DI SALVATORE ROSA

suonatore , cantore, e poeta in que' tempi, più liberali verso i begli ingegni che nol furono l' età posteriori, venisse chiesto e bramato in tutte le società. Lo ebbe in grande favore il contestabile Colonna per cui fece molti lavori di pittura, e dal quale venne largamente ricompensato.

Ricco d' acquistata fama , tornò alla patria , ove sarebbe più a lungo dimorato con aumento di gloria e vantaggi, se il tumulto popolare , di cui fu Capo e vittima Masaniello, non lo avesse persuaso a ritornare a Roma , che gli divenne, può dirsi , seconda patria. Ivi ripartendo il tempo fra la pittura e la poesia, giunse finalmente a comodo stato. Molti suoi quadri di storia adornano varie chiese e palagi d'Italia, felice soprattutto nel dipingere marine, paesi, combattimenti, e soldati, de' quali imitava in modo ammirabile l'aria ed il portamento. Generalmente, quando gli occorreva dipingere gli atteggiamenti di qualche affetto, componeva a quelli la propria figura, e li ritraeva da se stesso guardandosi ad uno specchio. I villaggi, e i fogliami degli alberi da lui dipinti si hanno tuttavia per isquisiti lavori. Fu parimente ammirata la rapidità del suo dipingere, talchè sovente incominciava un quadro e lo finiva in un giorno. Oltre ai quadri abbiamo di lui varj intagli ad acqua forte pregiati assaissimo.

Il genere di poesia, che più lo segnalò, e che insieme gli procurò non lievi disgusti fu quel della satira; cui veramente lo incoraggiarono anche di troppo i letterati e gli uomini di spirito coi quali converse. Scritte con facile stile e sapor greco sono le satire di Salvatore Rosa, da esso composte parte in Roma,

parte in Firenze, alcune in Volterra ove dimorò tre anni nella casa Maffei. Ma ella è sotto aspetti così morali, come di proprio interesse cattiva professione quella di scriver satire; e fu ventura di Salvatore, che maggior vendetta non prendessero contra lui i satireggiati dell'imputarlo di plagio; imputazione che gli procurò molte letterarie persecuzioni, delle quali però uscì trionfante.

Mentre non sapremmo lodare l'inclinazione ch'egli ebbe a tal genere di poesia, dobbiamo fargli encomio d'un animo liberalissimo, poichè la sua casa com'era l'ospizio delle muse, dell'erudizione e della giocondità, divenne pure il ricovero di molti artisti indigenti.

Amò una donna Fiorentina di nome Lucrezia, offeritasi a lui per modello di pittura, siccome la *Fornarina* a Raffaello; e n'ebbe due figli. Avendolo sorpreso un' idrope incurabile, cedè ai consigli del dotto sacerdote Francesco Baldovini col farla sua sposa, e in età d'anni cinquantotto portò alla tomba il contento di lasciar dopo se il compianto d'una moglie legittima e di due figli, eredi d'un patrimonio e d'un bel nome partorito dal suo ingegno.



RODOLFO DI HABSBURGO

Per A. Baldoni

F. P. Struacci inc.

RODOLFO D'AUSTRIA

NATO NELL'ANNO 1218: MORTO NELL'ANNO 1291.

LE sanguinose querele dell'Imperatore Federico II coi Sovrani Pontefici immersero l'Italia e la Germania negli orrori dell'anarchia, cui nè pure potè porre termine la morte di quel principe, avvenuta nel 1251. Per il seguito di 22 anni successivi vidersi tutti gli Ordini fra di loro in aspro conflitto, e sempre nuovi pretendenti contrastarsi il trono imperiale. Corrado figlio di Federico, Guglielmo d'Olanda, Riccardo fratello del Re d'Inghilterra e Alfonso di Castiglia, eletti in diverse epoche da diverse fazioni, accrebbero ognor più i malori dell'Impero a proporzione delle forze colle quali ebbero facoltà di sostenere i propri diritti. I principi alemanni intanto profittavano di questi parteggiamenti, onde accrescere le loro usurpazioni, infino a che il papa Gregorio X li costrinse ad eleggere un capo all'Impero. Colla mira però di voler essere gli arbitri e non i dipendenti di quello cui erano per collocare nel supremo scggio, essi convennero di innalzarvi qualche povero gentiluomo; e la corona imperiale fu infatti accordata nel 1273 a Rodolfo d'Apsbourg soprannomato il Rosso, il quale era stato maresciallo nel regno di Boemia, e molto si era illustrato nelle guerre de' feudatari, capitanando una picciol banda d'avventurieri. Questo picciol esercito e il castello d'Apsbourg, nelle vicinanze di Zurigo, furono da principio gli unici possedimenti del

VITA DI RODOLFO L'AUSTRIA

fondatore dell' illustre casa d'Austria, che andò poi di mano in mano siffattamente crescendo in celebrità ed in possanza, da divenire, nel volger di pochi secoli, quale oggi l'ammiriamo.

Rodolfo all'epoca del suo esaltamento aveva già 56 anni; e conosciuta ne era la prudenza ed il coraggio: da questo momento poi egli diede alte prove di inalterabile fermezza. Mancava alla cerimonia dell'incoronazione lo scettro riverito di Carlo Magno, ed alcuni malcontenti Signori prendevano da ciò argomento d' infelici avvenimenti. Le loro speranze però furon deluse dall'accortezza di Rodolfo che preso un Crucifisso esclamò: *Ecco il mio scettro!* La malevolenza dovette tacere, e la fortuna non abbandonò chi tanto seppe meritarsela.

Le prime leve d'uomini, operate col consenso dei Grandi dell' Impero, gli servirono a richiamare la pace in diverse province della Germania, in preda al furore di alcuni deboli usurpatori. Ma una guerra più feroce non tardò guari ad accendersi; imperocchè il re di Boemia, il quale ravvisava in Rodolfo un suo antico servitore, seco lui si condusse con disprezzo e gli concitò contro un' alleanza di principi dell'Impero. Rodolfo, appena avvertito degli ostili maneggi di Ottocario, lo previene colle soldatesche che aveva egli stesso disciplinate, esce alla campagna; disperde i suoi partigiani e lo obbliga a cedergli l'Austria, la Stiria e la Carniola, ed a rendersegli tributario per il regno di Boemia. Fu in fatti allora che la forza di Rodolfo divenne reale e lo rese formidabile agli occhi di quelli che lo avevano eletto.

Ottocario, cui un'altiera consorte spingeva alla pro-

VITA DI RODOLFO D'AUSTRIA

pria rovina, assolda nuove truppe per riacquistare le perdute province: l'Imperatore senza frappor dimora muove contro di lui e dopo aspro combattimento lo vince: il ribelle Ottocario vi perde la vita. Superiore ad ogni sentimento di bassa vendetta, e generoso quanto potente, il vincitore accolse il figlio di lui con somma umanità e gli lasciò il regno di Boemia, che per dritto di conquista spettavagli. Ne ebbe in contraccambio il soprannome di *Clemente*, col quale gli storici ci tramandarono sempre accoppiato il suo nome. Ottenuta questa vittoria elesse per residenza la capitale dell'Austria, a malgrado delle opposizioni del duca di Baviera che vantava pretese su quel ducato, e che, avendo voluto farle valere colle armi alla mano, fornì a Rodolfo l'occasione di estendere con nuovi trofei i confini de' suoi Stati.

In tutto il corso del suo regno, si vide questo saggio politico destramente valersi del sistema delle alleanze, con tanta utilità usato dai suoi successori: il giovane re di Boemia, un principe di Sicilia, il figlio del duca di Baviera, il conte del Tirolo, ed il duca di Sassonia, divennero suoi generi; diede in isposa al suo figlio Alberto, una ereditaria della famosa casa di Svevia; ed egli stesso in età di 65 anni si congiunse in seconde nozze con la figlia del duca di Borgogna.

Mentre per tal modo consolidava in Germania la grandezza della propria famiglia, sembra, al dire di alcuni storici, che trascurasse di sostenere in Italia i diritti dell'Impero. Tuttavia se si ponga mente, essere stato sotto i predecessori di lui tali diritti sempre impugnati e combattuti dal papa, agli avvantaggi

VITA DI RODOLFO D'AUSTRIA

che la condizione de' tempi accordava al dominio pontificio, e a tutto il sangue che sarebbe stato mestieri di spargere dopo tanto che se n'era già versato, è ginoco forza convincersi, quell'Imperatore non avere avuto in niun modo facoltà per fermare in Italia la propria sovranità.

Dopo di avere alla perfine repressi gli attentati di alcuni sediziosi vassalli, ristabilito l'ordine nell'amministrazione della giustizia, investito i suoi figli di ricchi principati e procurato alle figlie mariti già potenti o che per le circostanze fossero in grado di divenirlo, Rodolfo pagò il comun tributo alla natura, trovandosi nelle vicinanze di Spira nell'anno 1291, settantesimoterzo della sua vita.

Se Rodolfo non andò adorno di quelle brillanti doti che più di tutte l'altre destano ammirazione, egli possedeva in sommo grado una ponderatezza di procedere ed una saviezza di sentimenti ad esse preferibili. Alcuni Grandi, giustamente da esso lui ridotti all'impotenza di nuocergli, o spogliati dei privilegi di cui godevano con danno dell'umanità, lo accusarono di aver macchiato gli ultimi anni del suo regno con qualche tratto di avarizia. Ma che valgono mai queste false accuse contro gl'irrefragabili e sempre sinceri attestati de' popoli per lui retti e guidati alla felicità, i quali con fervidi voti sparsero lagrime di riconoscenza sulle sue ceneri ed a cielo ne esaltarono la dolcezza, la giustizia e la paterna equità?